

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalerunt

Anno CLIX n. 32 (48.060)

Città del Vaticano

venerdì 8 febbraio 2019

L'auspicio del Pontefice durante l'udienza al personale del penitenziario romano di Regina Coeli

Secondo «The Times» sarebbe vivo e oggetto di trattativa

Un carcere dalla "finestra" aperta

Speranze per padre Dall'Oglio



«La pena, ogni pena, non può essere chiusa, deve avere sempre "la finestra aperta" per la speranza, da parte sia del carcere sia di ogni persona». Incontrando in Vaticano giovedì mattina, 7 febbraio, gli agenti di custodia del penitenziario romano di Regina Coeli, Papa Francesco ha detto senza mezzi termini che «ognuno deve avere sempre la speranza del reinserimento parziale» anche «gli ergastolani». Integrando il testo preparato con una considerazione personale, il Pontefice ha confidato infatti di pensare proprio a questi ultimi e al lavoro in carcere. «Dare, fare lavori...» ha spiegato — Sempre la speranza del reinserimento» per chiunque deve scontare una condanna.

Perché per Francesco «una pena senza speranza non serve, non aiuta»; al contrario «provoca nel cuore sentimenti di rancore, tante volte di vendetta, e la persona esce peggio di come è entrata». Ecco allora la necessità, sempre, di «far sì che ci sia la speranza» e «aiutare a vedere sempre al di là della finestra, sperando nel reinserimento», ha raccomandato il Papa rivolgendosi direttamente agli agenti di custodia. «So che voi lavorate tanto — ha detto loro — in proposito — guardando questo futuro per reinserire ognuno di coloro che sono in carcere».

Un servizio che esige impegno: perciò, ha assicurato loro, «vi accompagno con il mio affetto, che è

sincero. Io ho tanta vicinanza con i carcerati e le persone che lavorano nelle carceri». E tornando con la memoria al ministero svolto a Buenos Aires, ha ricordato che «nell'altro diocesi andavo spesso al carcere; e adesso ogni quindici giorni, la domenica, faccio una telefonata a un gruppo di carcerati in un carcere che visitavo con frequenza. Sono vicino». Il motivo lo ha spiegato ancora una volta: «sempre ho avuto una sensazione quando entravo nel carcere: "perché loro e non io?". Questo pensiero mi ha fatto tanto bene. Perché loro e non io? Avrei potuto essere lì, e invece no, il Signore mi ha dato una grazia che i miei peccati e le mie mancanze siano state perdonate e non viste, non so». Da qui l'esortazione a rivolgersi spesso quella domanda «perché loro e non io?», che «aiuta tanto» a comprendere che il carcere oltre a essere «luogo di pena nel duplice senso di punizione e di sofferenza» ha anche «molto bisogno di attenzione e di umanità».

Una convinzione ribadita anche in una lettera inviata nei giorni scorsi a un gruppo di detenute argentine. «Voi siete private della libertà, ma non della dignità o della speranza», ha detto alle donne, molte delle quali sono madri. «Non dovete lasciarvi cosificare — ha raccomandato loro — non siete un numero; siete persone che generano speranza».

PAGINA 8

LONDRA, 7. Nuove speranze per padre Paolo Dall'Oglio. Il sacerdote gesuita, rapito in Siria nel luglio del 2013, sarebbe infatti ancora vivo e oggetto di una trattativa del sedicente stato islamico (Is) per sfuggire all'annientamento in una delle ultime sacche di territorio sotto il suo controllo. E quanto hanno riferito al quotidiano britannico «The Times» autorevoli fonti curde. Oggetto dei negoziati, secondo il giornale, sarebbero — oltre a Dall'Oglio — il giornalista britannico John Cantlie (mostrato più volte in molti video di propaganda dell'Is) e un infermiere della Croce rossa neozelandese.



I tre, ricorda «The Times», furono sequestrati separatamente nei giorni dell'ascesa in Siria del gruppo terroristico. Le tracce di Dall'Oglio si sono perse il 29 luglio del 2013 nella città di Raqqa, in quella che era la "capitale" dell'autoproclamato "califfato" di Abu Bakr al-Baghdadi, dopo un incontro con miliziani islamisti per negoziare il rilascio di alcuni manifestanti.

Il suo rapimento non è mai stato rivendicato e di lui non si hanno più notizie, anche se in passato sono circolate voci mai confermate sulla sua prigionia in un campo dell'Is e anche sulla sua morte.

«L'unica cosa che possiamo dire in questo momento è che continuiamo a pregare perché padre Paolo Dall'Oglio sia vivo», ha detto oggi Alessandro Gisotti, direttore ad interim della Sala stampa della Santa Sede. «Mi associo — ha aggiunto — alle parole di speranza pronunciate questa mattina dal nunzio apostolico in Siria, cardinale Mario Zenari, che abbiamo avuto modo di sentire». «Sottolineo anche la vicinanza del Papa alla famiglia, che ha ricevuto in Vaticano solo pochi giorni fa, con grande gioia ed emozione dei familiari, tra cui l'anziana madre di padre Paolo, mostratosi commosso e grato al Santo Padre per la possibilità di incontrarlo», ha concluso Gisotti. Lo scorso 30 gennaio, Papa Francesco ha infatti ricevuto a Casa Santa Marta i familiari di padre Dall'Oglio. Erano presenti, oltre alla madre del gesuita, quattro sorelle e un fratello. I miliziani dell'Is, secondo «The Times», stanno cercando un accordo con le forze curdo-arabe sostenute dagli Stati Uniti che li circondano, chiedendo un passaggio sicuro in cambio della liberazione degli ostaggi.

Il nunzio apostolico in Siria

Cautela e speranza

FRANCESCO RICUPERO A PAGINA 6

Maduro è favorevole mentre Guaidó resta scettico

Proposto un meccanismo di mediazione per il Venezuela

CARACAS, 7. Messico, Uruguay e i paesi della Comunità caribica (Caricom) hanno messo a punto una proposta di mediazione per il Venezuela che sarà presentata al gruppo di contatto promosso dall'Unione europea (Ue). Il cosiddetto "Meccanismo di Montevideo", precisa un comunicato della presidenza del Messico, intende essere una proposta di diplomazia «attiva, propositiva e conciliatoria» per «contribuire a far sì che il popolo venezuelano e gli attori implicati possano trovare una soluzione alle loro divergenze».

I rappresentanti dei paesi firmatari hanno spiegato che si tratta di una proposta «per avvicinare le parti in conflitto, e si attiene ai principi

di non intervento, uguaglianza giuridica degli Stati, soluzione pacifica delle controversie, rispetto dei diritti umani e autodeterminazione dei popoli».

I paesi firmatari sottolineano quindi che «tenendo presente l'appello del segretario generale delle Nazioni Unite, António Guterres, ci siamo trovati d'accordo sul fatto che l'unica via per affrontare la complessa situazione che è prevalente in Venezuela, è il dialogo per il negoziato, a partire da una prospettiva di rispetto del diritto internazionale e dei diritti umani». Il "meccanismo", sostengono i promotori, è un processo che si svilupperà in quattro fasi «durante un periodo ragionevole

e previo accordo fra le parti». Il primo momento sarà quello di un «dialogo immediato, per generare condizioni per il contatto diretto fra gli attori implicati, protetto da un ambiente di sicurezza». La seconda fase è quella che prevede «negoziato e presentazione strategica dei risultati della fase di dialogo alle controparti, cercando punti in comune e aree di opportunità, per la flessibilizzazione delle posizioni e identificazione degli accordi potenziali».

Nella terza parte si dovrebbe arrivare a degli impegni e alla «costruzione e sottoscrizione di accordi a partire dai risultati della fase di negoziato, con caratteristiche e tempi previamente stabiliti». L'ultimo momento prevede infine «l'attuazione degli impegni assunti nella fase previa, con accompagnamento internazionale». I sottoscrittori, conclude il testo, «concordano sul fatto che il grado di complessità delle circostanze non è una ragione per respingere le vie diplomatiche di soluzione delle controversie». Nicolás Maduro si è detto favorevole al dialogo «alla ricerca di una agenda nazionale di accordo, pace e intesa».

Come è noto lo stesso Maduro ha inviato una lettera a Papa Francesco chiedendo il suo aiuto in un nuovo processo di dialogo. A questo proposito, il direttore ad interim della Sala stampa della Santa Sede, Ales-

sandro Gisotti, ha oggi sottolineato che «il Santo Padre si è sempre riservato e dunque si riserva la possibilità di verificare la volontà di ambedue le parti, accertando se esistono le condizioni per percorrere questa via».

Il leader dell'opposizione, Juan Guaidó, che il 23 gennaio ha giurato come presidente ad interim ottenendo il riconoscimento di parte della comunità internazionale, nei giorni scorsi si è detto scettico sulle reali intenzioni di Maduro.

Ieri, inoltre, Guaidó ha annunciato di avere «conversato con rappresentanti dell'Unione europea per consolidare il loro appoggio e la

transizione democratica» nel paese sudamericano. Nel frattempo la situazione resta difficile per la popolazione a causa della mancanza di beni di prima necessità. Guaidó ha annunciato l'arrivo di aiuti umanitari, ma Maduro si è opposto sostenendo che l'iniziativa consentirebbe a paesi ostili di infiltrarsi in Venezuela.

Ieri l'esercito ha bloccato con un camion cisterna e due container le tre carreggiate del ponte Tienditas al confine tra la Colombia e il Venezuela. Il blocco ha provocato le proteste degli Stati Uniti i primi a riconoscere Guaidó come legittimo presidente ad interim.

Nella Giornata mondiale

Insieme contro la tratta delle persone



Salvati a Seul oltre 1500 neonati abbandonati

La scatola della vita

SERVIZIO A PAGINA 6

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza:

l'Eminentissimo Cardinale Luis Francisco Ladaria Ferrer, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede;

Le Loro Eccellenze i Monsignor: José Rodríguez Carballo, Arcivescovo titolare di Belcastro, Segretario della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica;

Paul Emil Tscherrig, Arcivescovo titolare di Voli, Nunzio Apostolico in Italia e nella Repubblica di San Marino.

Sei bambini su dieci senza protezione sociale

NEW YORK, 7. Più di sei bambini su dieci a livello mondiale non hanno accesso alla rete di protezione sociale, fatto che li espone al rischio di una povertà cronica. La denuncia è stata lanciata dall'Organizzazione internazionale del lavoro (Ilo) e dall'Unicef. Secondo i dati, sebbene esista una rete di sicurezza sociale per il 35 per cento dei giovani, questa cifra scende al 28 in Asia e al 16 in Africa. Inoltre, i 139 paesi analizzati nel dossier in media spendono l'1,1 per cento della loro ricchezza per i bambini fino ai 14 anni. «C'è un'enorme scarsità di investimenti che deve essere coperta», ha detto Isabel Ortiz, direttore del dipartimento di protezione sociale dell'Ilo. «I numeri peggiorano in alcune regioni», ha aggiunto, sottolineando che in Africa, «i bambini rappresentano il 40 per cento della popolazione, ma solo lo 0,6 viene effettivamente investito nella protezione sociale per i minori».



Bambini afgani sfollati vicino a Kabul (Epa)

Il linguaggio del Papa a Panama

Cose nuove e cose antiche

VINCENZO BERTOLONE A PAGINA 5

L'informazione e i suoi draghi

DANIELE MENCARELLI A PAGINA 5

PAGINA 8

Forze fedeli a Khalifa Haftar pattugliano la città di Sebha nel sud della Libia (France Press)



Stostegno a mezzo milione di persone Appello dell'Onu per la Libia

TRIPOLI, 7. Le Nazioni Unite hanno lanciato un appello per reperire 202 milioni di dollari, da destinare agli aiuti per oltre mezzo milione di persone colpite dalla crisi umanitaria in Libia. È quanto si legge nel piano di risposta umanitaria lanciato dall'Onu assieme al governo di concordia nazionale libico. Il coordinatore umanitario delle Nazioni Unite per la Libia, Maria

Ribeiro, ha presentato il piano a Tripoli assieme al ministro libico per il governo locale, Milad Taher, alla presenza del premier, Fayez Al Seraj, e all'invitato dell'Onu in Libia, Ghassan Salamé. «Anni di instabilità e insicurezza hanno penalizzato il benessere di molti bambini, donne e uomini in Libia. Ogni anno che passa, la gente combatte per contenere l'impatto della crisi che ha destabilizzato il paese e ha devastato l'economia», ha dichiarato Ribeiro. I fondi necessari sono destinati a fornire cibo, assistenza sanitaria, protezione dai rischi di mine insospesse, servizi idrici e sanitari, alloggi, articoli di base per le famiglie e sostegno all'istruzione.

Secondo l'Ocha, l'Ufficio delle Nazioni Unite per il coordinamento degli affari umanitari, 823.000 persone, tra cui 248.000 bambini, hanno ancora bisogno di assistenza umanitaria in Libia. Tra questi, gli sfollati interni e i rimpatriati, le persone colpite dal conflitto, le comunità di accoglienza, i rifugiati e i migranti. «La Libia sta producendo ben oltre un milione di barili di petrolio al giorno. Tuttavia, questo non si è ancora tradotto in benefici tangibili per la popolazione», ha aggiunto il coordinatore umanitario delle Nazioni Unite per il paese nordafricano.

«La Libia sta producendo ben oltre un milione di barili di petrolio al giorno. Tuttavia, questo non si è ancora tradotto in benefici tangibili per la popolazione», ha aggiunto il coordinatore umanitario delle Nazioni Unite per il paese nordafricano.

Cinque militari uccisi nel Burkina Faso

OUAGADOUGOU, 7. Riesplode la violenza jihadista nel Burkina Faso. Un commando di terroristi ha ucciso ieri cinque militari ferendone altri tre. Si tratta, indicono fonti militari governative, di una rappresaglia degli jihadisti dopo le operazioni antiterrorismo delle forze dell'ordine dei giorni scorsi in tre province settentrionali del paese africano, che hanno provocato la morte di circa centocinquanta miliziani. Lo ha confermato il comandante generale delle forze armate burkinabé, Moïse Minoungou, parlando alla televisione nazionale. L'attacco è avvenuto alla vigilia del vertice a Ouagadougou dei cinque paesi del Sahel: Burkina Faso, Ciad, Mali, Mauritania e Niger. Altri ventuno jihadisti sono invece morti dopo che avevano attaccato una base militare a Oursi, nel nord del paese dell'Africa occidentale, al confine con il Mali. Gli jihadisti, negli ultimi mesi, hanno aumentato i loro attacchi - attribuiti ai gruppi terroristici Ansarul islam e a quello per l'affermazione dell'islam e dei musulmani - affiliato ad Al Qaeda per il Maghreb islamico - contro le forze di sicurezza del Burkina Faso. Le autorità hanno dichiarato lo stato di emergenza in varie province.

Bruxelles tende la mano a May

Juncker conferma la possibilità di formulazioni aggiuntive sul backstop nel piano della Brexit

LONDRA, 7. Sembra ci sia un margine per intervenire sul backstop, il sistema di salvaguardia del confine irlandese che costituisce il nodo che ostacola il piano sulla Brexit del governo britannico. Il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker, ha mostrato «apertura nei confronti dell'ipotesi di continuare ad aggiungere formulazioni alla dichiarazione politica congiunta sulla relazione futura per essere più ambiziosi». Dunque, «le squadre negoziali andranno avanti con le discussioni», per verificare se sia possibile trovare una soluzione all'impasse attuale, dovuta alla mancata ratifica da parte del parlamento britannico del piano concordato a novembre tra il governo Tony e i paesi membri dell'Ue. È quanto si legge nella nota congiunta di Juncker e del premier britannico Theresa May resa nota al termine del colloquio di questa mattina a Bruxelles. Juncker e May torneranno a incontrarsi prima di fine febbraio.

Juncker ha sottolineato che i 27 paesi dell'Ue non sono disposti a ripartire l'accordo di revoca, che rappresenta un compromesso attentamente equilibrato tra l'Unione europea e il Regno Unito, in cui entrambe le parti hanno fatto importanti concessioni. Al tempo stesso il presidente ha espresso la sua disponibilità ad «aggiungere una formulazione alla dichiarazione politica concordata dall'Ue e dal Regno Unito al fine di essere più ambiziosi in termini di contenuto e velocità quando si tratterà delle future relazioni tra l'Unione europea e il Regno Unito». In ogni caso, «qualsiasi soluzione dovrebbe essere approvata dal Parlamento europeo e dall'Ue».

Da parte sua, May ha descritto il contesto nel Parlamento del Regno Unito e le motivazioni alla base del voto della scorsa settimana alla Camera dei Comuni in cerca di una



Theresa May a Bruxelles con il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker (Afp)

modifica legalmente vincolante ai termini del backstop. «Ha presentato varie opzioni per affrontare tali preoccupazioni in linea con i suoi impegni verso il Parlamento». Si precisa che i colloqui si sono svolti «nel contesto di una determinazione condivisa a realizzare un partenariato forte per il futuro, viste le sfide globali che entrambe affrontano nel sostenere un commercio equo, la cooperazione nella lotta contro il cambiamento climatico e il terrorismo, e la difesa del sistema internazionale basato sulle regole».

Ieri, hanno fatto discutere le parole del presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, che in un tweet ha scritto: «Mi chiedo come sia lo speciale posto all'inferno riservato a coloro che hanno promosso la Brexit senza neanche aver abbozzato un piano su come attuarla in modo sicuro». Un portavoce di Downing Street ha espresso disappunto chiedendo un linguaggio che «rispetti il vasto esercizio di democrazia» rappresentato dal referendum.

Le parole di Mattarella dall'Angola sul fenomeno delle migrazioni

Il più amaro pedaggio a una globalizzazione imperfetta

BRUXELLES, 7. «L'Africa è il Continente dell'oggi, protagonista di straordinari cambiamenti e questa consapevolezza deve guidare le nostre azioni». Sono parole del presidente della Repubblica italiana Sergio Mattarella, che si trova da ieri in Angola e che questa mattina è intervenuto all'Assemblea nazionale.

«L'interdipendenza tra Mediterraneo e Africa sub-sahariana è una realtà e include il "corridoio" che va dal Golfo di Guinea al Golfo di Aden», ha sottolineato il capo dello stato, parlando poi di risorse umane. Se è vero che, seguendo le attuali tendenze, la popolazione africana raddoppierà il proprio numero entro il 2050, raggiungendo i 2,5 miliardi - un quarto della popolazione mondiale stimata per quell'epoca - la sfida di fronte alla quale si troverà il continente sarà di creare, ogni anno, circa 15 milioni di nuovi posti di lavoro. È dunque Mattarella ha sottolineato che «si tratta di una prospettiva che richiede la saggezza da parte dei paesi africani di non disperdere il proprio capitale umano, leva primaria dello sviluppo».

Mattarella ha affrontato il tema delle migrazioni affermando che «le migrazioni di massa sono la più dolorosa spoliazione di futuro di un territorio; sono la resa a piaghe endemiche che affliggono l'umanità: la guerra, la fame, le carestie». Per questo il presidente ha

definito il fenomeno delle migrazioni «il più amaro pedaggio a una globalizzazione imperfetta e ineguale».

È, a proposito di migranti in Italia, questa mattina sono partiti i primi gruppi di persone - 75 in tutto - dal Cara di Minceo, in provincia di Catania, destinati a diversi centri: a Trapani, a Siracusa e a Ragusa. Sono tutti uomini da anni nella struttura, dove sono presenti circa 1200 ospiti. I prossimi trasferimenti sono previsti a partire dal 17 febbraio.

Intanto, viene pubblicata oggi la lettera inviata il 31 gennaio scorso al governo italiano dal commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa, Dunja Mijatovic, nella quale si chiedono chiarimenti sulle soluzioni alternative d'accoglienza per chi ha un permesso di soggiorno per motivi umanitari e viene rimosso da centri come il Cara di Minceo o quello di Castelnuovo di Porto. Mijatovic scrive che la modalità di chiusura dei centri «può mettere fine agli ammirabili sforzi fatti negli anni passati dai servizi

sociali per l'integrazione e riabilitazione dei rifugiati». Il commissario osserva che «ridurre l'uso di alcuni centri potrebbe essere un passo positivo, dato che la loro dimensione spesso non si è tradotta in buone condizioni d'accoglienza e integrazione» ma poi ammonisce che «gli sforzi per cambiare l'esistente sistema di accoglienza dovrebbero essere fatti prendendo in considerazione la necessità di garantire a tutti coloro che vi risiedono il diritto umano a un'adeguata accoglienza, alle cure e all'assistenza».



Migranti in attesa di essere trasferiti dal Cara di Minceo (Ansa)

L'Ue taglia drasticamente le stime di crescita dell'Italia

BRUXELLES, 7. Nel 2019 il Prodotto interno lordo (Pil) dell'Italia crescerà solo dello 0,2 per cento, «considerevolmente» meno dell'1,2 anticipato nelle stime autunnali. La previsione giunge oggi dalla Commissione dell'Unione europea, che descrive un'attività economica «anemica» nella prima metà dell'anno. La revisione, la più ampia dei paesi dell'Ue, è dovuta a «un rallentamento peggiorato del previsto nel 2018, a un'incertezza di policy globale e domestica e a una prospettiva degli

investimenti molto meno favorevole».

Il secondo paese peggiore per crescita prevista è la Germania, con un aumento del Pil stimato all'1,1 per cento. Nelle previsioni la Grecia, che pure parte da livelli più bassi, si attesta al 2,2 per cento. L'Ue nel suo complesso ha una crescita del Pil stimata all'1,5 per cento nel 2019.

Meno grave per l'Italia la visione del Fondo monetario internazionale, che conferma la stima di crescita allo 0,6 per cento.

Testato dalla Russia un nuovo missile balistico

MOSCA, 7. La Russia ha testato ieri con successo un missile balistico intercontinentale RS-24 Yars. Il lancio è avvenuto dallo spazioporto di Plesetsk, nella regione di Arkhangelsk, nel nord del paese. Lo ha riferito il ministero della difesa. «Un missile balistico intercontinentale Yars, armato di testate multiple, è stato lanciato da Plesetsk e le testate sono arrivate nell'area designata nel poligono di Kura, in Kamchatka», indica una nota. «Il lancio mirava a confermare le capacità del sistema missilistico».

ha sottolineato il ministero della difesa di Mosca. Il test arriva a pochi giorni dalla decisione di Stati Uniti e Russia di uscire dal trattato Intermediate-range nuclear forces treaty (Inf), che vieta lo sviluppo e lo spiegamento di missili di terra con gittata fra 500 e 550 chilometri, in grado di portare una testata nucleare. Al riguardo, Mosca è pronta a prendere in considerazione eventuali proposte statunitensi per un nuovo accordo sui missili, che coinvolga altri paesi e sostituisca il trattato Inf.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
Fondatore: ANSA
Città del Vaticano
06/67833777
www.osservatoreromano.it

ANDREA MONDA
direttore responsabile
Giuseppe Fiorentino
vice direttore
Piero Di Domenico
caporedattore
Gaetano Vallini
segretario di redazione

Servizio vaticano: vaticano@ossrom.va
Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
Servizio culturale: cultura@ossrom.va
Servizio religioso: religione@ossrom.va
Servizio fotografico: telefono 06 678 83777, fax 06 678 83777
photo@ossrom.va www.ossrom.it

Segreteria di redazione
telefono 06 678 83476, fax 06 678 84447
fax 06 678 83757
segreteria@ossrom.va
Tipografia Vaticana
Editrice L'Osservatore Romano

Tariffe di abbonamento
Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
Europa: € 410, \$ 605
Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
America Nord, Oceania: € 200, \$ 310
Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
telefono 06 678 99480, fax 06 678 99485
fax 06 678 99474, fax 06 678 83763
info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
info@ossrom.va fax 06 678 83763

Concessionaria di pubblicità
Il Sole 24 Ore S.p.A.
System Comunicazione Pubblicitaria
Sede legale
Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
telefono 02 202217003
fax 02 202217014
segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
Intesa San Paolo
Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
Società Cattolica di Assicurazione

A conclusione dei colloqui inter-afghani sulla pace svoltisi a Mosca

Sostegno al dialogo tra Stati Uniti e talebani

MOSCA, 7. Sostegno al dialogo tra gli Stati Uniti e i talebani è arrivato al termine dei colloqui intra-afghani di Mosca. Dopo due giorni di consultazioni, i partecipanti hanno diffuso una dichiarazione finale sul processo di pace. Il lungo docu-

mento, riportano i media russi e afghani, afferma che tutte le parti sostengono i colloqui in corso in Qatar, considerati un passo positivo verso la fine della guerra.

Il Cremlino ha comunque escluso di avere avuto contatti con i rappresentanti dei talebani presenti a Mosca. «Non sono stati pianificati colloqui dal Cremlino» con la delegazione talebana, ha detto il portavoce Dmitry Peskov, citato dall'agenzia di stampa russa Tass.

Il movimento dei talebani è considerato da Mosca un'organizzazione terroristica. Secondo alcune teorie, la Russia vorrebbe usare i talebani per combattere il sedicente stato islamico (Is) in Afghanistan. Ma la diplomazia russa ha sempre definito infondate queste analisi.

Sher Mohammad Abbas Stanikzai, che ha guidato la delegazione talebana ai colloqui di Mosca, ha

dichiarato di «non accettare il cessate il fuoco fino a quando le forze straniere non avranno lasciato l'Afghanistan». «Ma - ha aggiunto - non vogliono conquistare l'intero Afghanistan con la forza, perché non porterebbe alla pace».

Da sempre, i talebani rifiutano ogni tipo di dialogo con il governo di Kabul, accusato di essere sottomesso agli Stati Uniti. «La pace è più difficile della guerra», ha commentato ancora Stanikzai. Fino a pochi giorni fa alla guida dell'ufficio politico dei talebani in Qatar, Stanikzai si è detto convinto che l'amministrazione Trump voglia «portare la pace in Afghanistan» dopo 17 anni di guerra.

Ma le violenze non si fermano. Due giornalisti sono stati uccisi nell'assalto di un gruppo armato a una stazione radiofonica nella provincia di Takhar, nel nord-est.

Hanoi promuove l'intesa tra Stati Uniti e Corea del Nord

HANOI, 7. Il Vietnam ha commentato positivamente l'annuncio ufficiale del secondo incontro al vertice tra il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump, e il leader nordcoreano, Kim Jong-un, che si svolgerà sul suo territorio il prossimo 27 febbraio.

Il Vietnam - ha dichiarato in una nota il portavoce del ministero degli esteri, Le Thi Thu Hang - «accoglierà i due leader sostenendo fortemente» il dialogo tra Washington e Pyongyang.

Ancora non è stato reso noto il nome della località dove avrà luogo l'atteso faccia a faccia tra Trump e Kim, anche se tra quelle maggiormente prese in considerazione figurano la città costiera di Da Nang e la capitale, Hanoi.

Al riguardo, il segretario di stato americano, Mike Pompeo, ha dichiarato che il vertice vietnamita sarà «una vera opportunità per il mondo intero». «Siamo molto fiduciosi che Kim Jong-un rispetterà i suoi impegni per la denuclearizzazione della Corea del Nord», ha aggiunto il segretario di stato americano.

Anche la Corea del Sud ha accolto positivamente la notizia del secondo summit tra Trump e Kim. L'auspicio di Seoul, ha affermato il portavoce presidenziale, Kim Eui-kyeom, è che Washington e Pyongyang possano concordare sostanziali e concreti progressi nel loro incontro, dopo il primo avuto il 12 giugno scorso a Singapore, per allacciare rapporti diretti dopo settant'anni di tensioni e lavorare alla denuclearizzazione della penisola.

«Speriamo che il Vietnam possa essere un grande luogo dove Stati Uniti e Corea del Nord possano avviare una nuova storia», ha aggiunto il portavoce del presidente, Moon Jae-in, nel resoconto della agenzia Yonhap.

In Australia aumentano gli eventi meteorologici estremi

CANBERRA, 7. L'aumento della frequenza delle condizioni meteorologiche estreme in Australia lo scorso anno rappresenta «un nuovo modello guidato dal cambiamento climatico». E quanto rivela un rapporto pubblicato ieri dal Climate Council, gruppo di studi ambientali con sede a Sydney.

Il rapporto arriva mentre centinaia di persone attendono ancora nei centri di evacuazione dopo dieci giorni di piogge torrenziali e inondazioni nell'Australia nord-orientale e incendi boschivi durati un mese che hanno devastato quasi 200.000 ettari in Tasmania.

Il Papa ha espresso il suo cordoglio per le vittime delle inondazioni a Townsville, in un telegramma a firma dal segretario di Stato, cardinale Pietro Parolin, inviato al vescovo di Townsville, Timothy Harris. «Avendo appreso della perdita di



La speaker della Camera Nancy Pelosi (Afp)

Forti critiche dallo speaker della Camera Nancy Pelosi al discorso sullo stato dell'Unione

I democratici respingono le proposte di Trump

WASHINGTON, 7. Lo speaker della Camera degli Stati Uniti Nancy Pelosi, democratica, ha fortemente criticato il discorso sullo stato dell'Unione del presidente Donald Trump rigettando il suo appello all'unità del paese.

«Ci vorranno giorni per controllare tutte le falsità e le rappresentazioni ingannevoli fatte dal presidente», si legge in una nota. «Invece di generare paura e fabbricare crisi al confine dovrebbe impegnarsi a firmare la legge bipartisan per tenere aperto il governo e trovare soluzioni intelligenti per la sicurezza. Dopo due anni di parole vuote gli statunitensi meritano passi concreti e risultati», ha continuato.

Oltre a quelle di Nancy Pelosi, altre reazioni critiche sono emerse all'interno del partito democratico. In vista c'è la scadenza del 15 febbraio quando, senza un'intesa sulla sicurezza al confine col Messico e che finanzia il governo federale, si rischia un nuovo shutdown, il blocco parziale delle attività federali che ha già provocato gravi disagi nelle scorse settimane e che è stato sospeso grazie a un accordo temporaneo.

«L'appello di Trump all'unità è traballante», ha detto il senatore Kamala Harris, che ha di recente annunciato la sua candidatura alle presidenziali del 2020, respingendo

il quadro fatto dal presidente sui temi dell'immigrazione e dei diritti civili. «Razzismo, omofobia, sessismo e antisemitismo sono reali in questo paese e dobbiamo affrontare questi problemi», ha detto.

Un accordo tra le parti è necessario per approvare la legge di bilancio, che contiene anche i finanziamenti per il muro al confine con il Messico ai quali Trump non intende rinunciare.

I democratici, che controllano la maggioranza alla Camera dopo le elezioni di medio termine che si sono tenute a novembre scorso, hanno annunciato che non intendono approvare una legge che preveda i fondi destinati alla barriera. Inoltre, in Senato, dove i repubblicani hanno la maggioranza dei seggi, si cominciano a registrare defezioni e anche alcuni membri del partito del presidente potrebbero votare contro il provvedimento. Alcuni di loro hanno già appoggiato un testo contro il ritiro immediato dalla Siria e dall'Afghanistan presentato dai democratici.

Per sbloccare la situazione il presidente Trump ha detto nei giorni scorsi di considerare la possibilità di dichiarare l'emergenza nazionale al confine meridionale, ma una parte degli stessi repubblicani sembra siano fortemente contrari.



In contemporanea in cento paesi iniziative per la lotta agli abusi e alle violenze in rete

Connessi contro il cyberbullismo

BRUXELLES, 7. In contemporanea in 100 paesi proseguono fino a sabato le iniziative legate al Safer Internet Day 2019, la giornata promossa dalla commissione europea, il 5 febbraio, per la sicurezza online. Hanno aderito molti paesi extraeuropei a conferma della trasversalità del tema del web che cancella le frontiere e potenzialmente connette realtà lontanissime del mondo.

In particolare per gli adolescenti, è urgente promuovere un ruolo attivo e responsabile nel web, perché sia un luogo sicuro e positivo, fonte di opportunità e non di rischi.

In Italia tra ieri e oggi si sono svolti in molte scuole dibattiti dedicati in particolare al cyberbullismo. È stata ricordata, come simbolo anche di altri analoghi casi, Carolina Picchio, studentessa di Novara che

non ha sostenuto il peso delle offese ricevute su web e social e si è tolta la vita a quattordici anni.

E in questi giorni prosegue la campagna 2019 dell'iniziativa «ScuolaZoo», la community online di studenti in prima linea nella lotta al bullismo reale e virtuale: lo slogan del 2019 è campagna social-e #sMontati. Per sette giorni presenta sette tipologie classiche di «bullo» rivelando le debolezze e insicurezze che si nascondono dietro il loro personaggio costruito, rendendolo umano e non più invincibile e incontestabile agli occhi dei coetanei bullizzati. Dopo il successo dello scorso anno della campagna #figati by ScuolaZoo, che prevedeva ad esempio sette icone giovanili bullizzate durante gli anni di scuola, la community intende quest'anno attaccare e abbattere le barriere immaginarie che, agli occhi degli adolescenti, pongono bulli e bullizzati in due universi diversi, che non hanno nulla in comune. #sMontati smascherà i bulli rivelando la ricerca di attenzioni che a volte sfocia in una crudele e perversa forma di violenza verbale o anche fisica. Si vuole anche fornire ai bullizzati un punto di vista alternativo alla rassegnazione, suggerendo loro di relazionarsi con i bulli come con qualsiasi altro loro coetaneo se possibile o denunciando. I sette video adottano ritmi, linguaggi ed esempi immediatamente riconoscibili, a partire dalle colonne sonore e i montaggi basati su film e tv seguiti dai ragazzi.

Ieri il Garante per l'infanzia e l'adolescenza, Filomena Albano, ha sottolineato l'importanza di parlare del binomio tra «condivisione e consapevolezza». Secondo una ricerca condotta su quasi 6000 adolescenti dal consorzio Miur Generazioni connesse, dall'Università degli Studi di Firenze, dalla Sapienza di Roma e dal portale Skuola.net, presentata ieri, sette adolescenti su dieci sono iscritti a un social network già prima dei 14 anni.

Il 38,5 per cento dei ragazzi ammette di non conoscere personalmente almeno la metà degli amici o dei follower, e il 68 per cento almeno una volta si è imbattuto in un profilo falso.

Presentato un progetto che coinvolgerà i paesi europei del bacino del Mediterraneo

Agricoltura sociale per uno sviluppo sostenibile

ROMA, 7. Le opportunità della «agricoltura sociale» quale modello di sviluppo etico-sostenibile nell'area euro-mediterranea. È stato questo il tema della conferenza internazionale che si è tenuta ieri in Senato a Roma, su iniziativa della ong Agricoltori, solidarietà e sviluppo (ASeS-Cia) e il Forum nazionale agricoltura sociale (Fnas). L'obiettivo è proseguire il lavoro iniziato dal gruppo Euro-Med Agri social Forum nato nel 2016 e rilanciato a Bruxelles con la costituzione del Comitato economico sociale europeo (Cese) nel 2017.

Nel corso della conferenza è stata formalizzata la nascita del progetto trans-continentale «International platform on social farming» cui possono aderire soggetti, reti e associazioni che sostengono - da stato - temi legati alla promozione dell'agricoltura sociale.

In tutti gli interventi è emersa la necessità di lanciare una rete che sostenga progetti di sviluppo solidale e inclusivo nei territori in questione, partendo da un rinnovato concetto di economia.

Il punto è proprio quello di riscoprire che il settore primario ha ancora valori e spazi per contribuire alla formazione di comunità, fedeli a principi come il rispetto dell'individuo, la solidarietà e l'equità.



Nuova condanna per Lula in Brasile

BRASILIA, 7. L'ex presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva è stato condannato a dodici anni e undici mesi di carcere per corruzione e riciclaggio di denaro in un altro caso relativo all'inchiesta Lava Jato. Le somme illecite in questo caso sono relative alla ristrutturazione di una proprietà ad Atibaia, nello stato di San Paolo.

La sentenza non è definitiva e la difesa, sottolineando fonti di stampa locali, è intenzionata a presentare un appello come avvenuto in altre occasioni.

Lula, che è stato presidente dal 2003 al 2010, sta già scontando 12 anni e un mese di carcere a Curitiba per corruzione e riciclaggio. La condanna gli ha impedito di candidarsi alle ultime elezioni presidenziali vinte da Jair Bolsonaro.

La tormentata ricerca del cantautore britannico John Martyn

Un talento nel deserto musicale

di MASSIMO GRANIERI

«Non m'interessa il male, voglio soltanto conoscere il bene». Citazione di John Martyn, all'anagrafe Iain David McGeachy, tra i più talentuosi musicisti britannici del secolo scorso. Nasce nel 1948 in un sobborgo di Londra, nel Surrey, da madre inglese e padre scozzese, entrambi cantanti d'opera. Vivrà tra l'Inghilterra e la Scozia, morendo prematuramente in Irlanda il 29 gennaio 2009 nella città di Kilkenny. Fu un eccellente chitarrista acustico con una voce scurita chissà da quale tormento e ispessita da atteggiamenti autodistruttivi. Influenzato da forze oscure, il musicista e cantante Martyn si raccontò senza remore nel disco *Grace & Danger*. Tale era l'oscurità cantata in quell'album che la distribuzione sul mercato discografico venne inizialmente bloccata dal manager Chris Blackwell, fondatore della storica Island

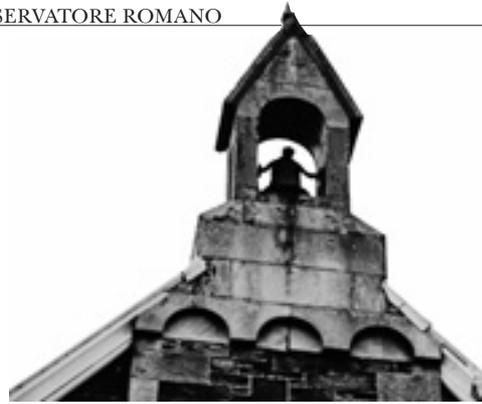
Records. Lo giudicò inquietante nonostante la canzone *Johnny Too Bad* in cui Martyn par definendosi cattivo, violento e ladro, desiderava vivere: «Camminando per la strada potresti sentire una voce dire... vieni Johnny, corri verso quel dolce giorno, corri verso quella roccia per salvarti». Nel primo album *London Conversation* si ascolta *Cocaine*, un inno all'amicizia con Nick e alla disperazione che avvolge entrambi. Erano legati l'uno all'altro, ma dissimili. Disse John di Nick Drake: «Posso suonare dovunque, se la gente non sta

zitta le urlo di fare silenzio... Nick, semplicemente, non poteva». John non perse il successo perché non gli interessava e perché distratto dai fantasmi che lo perseguitarono per tutta l'esistenza. Nonostante il talento mostrato in quarant'anni di carriera musicale, scelse di non assecondare l'establishment, lo riteneva una scelta malvagia. Dichiarò a un giornalista inglese: «Non è bene che qualcuno come me guadagni duecentocinquanta sterline a notte quando mio padre deve faticare una settimana per le sue trenta sterline». Scriveva, suonava e cantava le sue canzoni, senza volere niente. Attitudine rara negli autori volere affamati di notorietà. Per capire il *modus cantandi* di Martyn e il valore della sua scrittura azzardata un parallelo con Dante Alighieri. Ascoltare un disco di John Martyn è come leggere versi del primo canto dell'Inferno: si sente la paura di camminare nella selva oscura. Nelle sue storie l'ascoltatore solleva lo sguardo verso la cima di un colle illuminato dai primi raggi del sole, nonostante l'oscurità intorno. John Martyn cercò la salvezza affondando i denti nelle parole e nella musica degli altri, cantando stati depressivi misti a un'improvvisa voglia di vivere. *The Church With One Bell* riferisce di un dolore sordo onnipotente nelle corse riscritte e tradite, come se fossero appartenute a Martyn e manipolate a piacimento. Mostra questa capacità interpretativa in *Strange Fruit* e *The Sky Is Crying*. Il testo durissimo di *Strange Fruit* espone virulento dalla bocca di John Martyn. Il suo canto fa emergere il dramma di quei neri impiccati a un albero con gli occhi strabuzzati e le bocche storte. Sono loro il frutto che i corvi strapperanno, che il sole farà marcire in quell'odore di carne bruciata. Un ma-

schio, pure bianco e scozzese, ha retto il confronto con un brano che è un pezzo di storia americana e che tutti ricordano per l'interpretazione di Billie Holiday. Nella versione originale di *The Sky Is Crying* del bluesman Elmore James si profetizza una catastrofe imminente, quasi una punizione dal Cielo. Nell'esecuzione addolorata di Martyn il Signore piange sui suoi figli, si sente il ricchietto delle lacrime che scendono come pioggia sulle strade degli uomini. *The Church With One Bell* è soprattutto un dialogo angoscioso tra la creatura e il Creatore lungo dieci canzoni. Pur se vicino al buddismo, John Martyn si confrontò con brani contigui alla religione cristiana come *Excuse Me Mister* di Ben Harper, *How Fortunate The Man With No* dei Dead Can Dance e *Glorious* dei Portishead, versi che scandiscono la *via crucis* personale di Martyn, stazione dopo stazione. Nel pezzo di Ben Harper si domanda a Dio perché i suoi figli uccidono gente innocente e inquinano il pianeta. Nella canzone dei Dead Can Dance, John si confronta con una versione monumentale di un testo scritto dal drammaturgo e poeta Bertolt Brecht. Se la virtù del timore di Dio non basta a frenare gli impulsi omicidi degli uomini, in che modo agire per combattere l'odio e cosa fare con i pigri che se ne stanno seduti e indifferenti di fronte al male? Per ogni traccia John scrisse considerazioni corrosive lunghe appena due o tre parole. Indicò *God's Song* di Randy Newman una canzone in cui il

Signore parla e l'uomo tace. Definisce la canzone introduttiva al disco, *He's Got All The Whiskey*, un brano sulla dipendenza dal whiskey e dall'indipendenza da Dio. I brani di Randy Newman e di Bobby Charles sono esposti da album in cui viene citato Gesù Cristo. Nel disco omonimo *Bobby Charles c'è Save Me Jesus*, mentre nel capolavoro di Randy Newman *Sail Away* suona il brano *He Gives Us All His Love*. Le influenze di Charles e di Newman nell'album di cover di John Martyn sono evidenti. Dichiarò in un'intervista pubblicata il 1° febbraio 1999 sulla rivista italiana «Buscaletto»: «*The Church With One Bell* deve il titolo al posto dove abito, in Scozia: c'è questa chiesa con una sola campana che ho visto per tutta la mia vita, e ogni volta che la guardo mi ricorda che sono sempre senza soldi. Questa è la storia. Esattamente come quando mi hanno proposto un contratto, se soltanto avessi fatto un disco di cover. Beh, mi sono detto, qual è il problema? Non ho mai fatto niente con un progetto preciso: sono sempre partito con l'idea di andare dritto al nocciolo della questione e quindi non m'importava se le canzoni erano dei Portishead, di Robert Johnson, di Ben Harper o di Debussy. Voglio dire: o ti smuovono qualcosa dentro, o non te lo smuovono. Questa è stata la base della mia scelta. Ho messo giù una quindicina di brani e poi abbiamo scelto quelli che sono andati sul disco».

A causa di un'infezione, gli fu amputata la gamba destra al di sotto del ginocchio; la metafora della chiesa con una campana sola, quella che appare in copertina in una foto di Lawrence Watson (uno dei fotografi più richiesti dalle rockstar), rappresentava la sua condizione fisica, oltre che la sua povertà economica. *The Church With One Bell* è un disco carico di spavento riguardo la morte che veglia sulla vita. La musica non sempre concede un abbraccio rassicurante, non ha finali lieti. In questo disco è custodita la memoria di un musicista che ha trascorso un lungo inverno, cercando di non cedere mai allo sconforto rimanendo in piedi su una carrozina. I campanelli hanno più campane per far sentire la festa nello scampiano. John possedeva una sola gamba, una campana, un talento, una voce. Quanto basta per svegliarci dall'ignavia e da quel sono dantesco che ci fa abbandonare la vera strada verso il Paradiso.



Obbligato dalla sua casa discografica a incidere un disco di cover nel 1998 produsse un album di corrispondenze tra musica e spiritualità cristiana

“Resilient”, una mostra e un libro con le fotografie di Marco Gualazzini

L'Africa che resiste

di GAETANO VALLINI

La resilienza è la capacità di un individuo di adattarsi in maniera positiva a una condizione negativa e traumatica, senza alienare la propria identità. Marco Gualazzini, fotoreporter dell'agenzia Contrasto, usa non a caso questo termine in inglese, *resilient*, per il suo lavoro dedicato all'Africa, quella che resiste, nonostante le politiche neocolonialiste, lo sfruttamento delle multinazionali, la corruzione di certa classe dirigente locale. Quell'Africa ancora alle prese con carestie e conflitti legati a dispute etniche e al controllo delle risorse. Quell'Africa dalla quale fuggono migliaia di disperati alla ricerca di un futuro migliore al di là del Mediterraneo.

Non c'è nulla di esotico nel continente nero raccontato nella mostra *Resilient*, ospitata fino al 24 marzo presso Forma Meravigli a Milano, e nel libro che l'accompagna (Roma, Contrasto, 2018, pagine 191, euro 29). Quella testimonianza da Gualazzini è un'umanità dolente, consapevole del proprio destino, ma disposta ad affrontarlo con grande dignità, pronta, se possibile, a riscattarlo. Le sue foto non nascondono nulla, né lasciano spazio all'immaginazione. L'Africa raccontata è quella che l'Occidente non vorrebbe vedere, che preferirebbe fosse lasciata lì dov'è: lontana, nascosta, ignorata. Finché non dà fastidio, finché non diventa un problema. Fino a quando pezzi di quell'Africa cominciano a sbarcare su spiagge più vicine; se non muoiono annegati durante il viaggio.

Come scrive Giampaolo Cagnin introducendo il volume, il fotografo «ci mostra occhi che non vorremmo incrociare, situazioni che non possiamo immaginare, realtà che vorremmo non ci riguardassero e che scompaiono perché lontane». Ma la lontananza non cancella l'esistenza: sono lì, a interrogare le nostre coscienze, a

mettere in discussione le nostre comode esistenze, il nostro stile di vita, i nostri privilegi. «Prima di percorrere l'Africa, confessa in un altro scritto introduttivo Domenico Quirico, inviato speciale de «La Stampa» - credevo che l'infelicità fosse una cosa eccezionale. Poi con il passare del tempo mi sono accorto che è la cosa più abituale che ci sia al mondo. E ho lottato perché, giorno dopo giorno, viaggi

condivise sui social network. Non so se davvero oggi le fotografie hanno la potenza di poter davvero sensibilizzare. Tuttavia, poiché siamo un'élite, siamo più fortunati, abbiamo il dovere morale di essere almeno informati su ciò che succede dall'altra parte del mondo, quella che conosco la guerra, la carestia, i campi profughi». Queste fotografie non danno alcuna velleità di cambiare il mon-

do. Ed è largamente colpa nostra; è ancora la nostra violenza, post-coloniale, ad aver creato il bisogno di una definizione, che li cresce e li strazia. Abbiate il coraggio di guardare queste foto che vi faranno vergogna, e la vergogna, come ha detto Marx, è un sentimento rivoluzionario».

Dopo reportage sulla microfinanza in India, sulla libertà d'espressione in Myanmar e sulla discriminazione delle minoranze in Pakistan, negli ultimi anni Gualazzini ha coperto prevalentemente crisi umanitarie e conflitti in Africa. *Resilient* è il frutto di questi lavori, iniziati indagando il rapporto tra religione, stregoneria e malattia mentale nell'est della Repubblica Democratica del Congo. Sempre in questo paese, si è occupato dello sfruttamento minerario, per passare poi a documentare i conflitti armati in Mali e nella Repubblica Africana, l'uso dello stupro come arma di guerra, le infiltrazioni islamiste nell'Africa subsahariana come quelle dei jihadisti di Boko Haram, le politiche di accoglienza e le condizioni dei profughi in Nigeria, Kenya e Sud Sudan, e la situazione di instabilità nella Somalia in balia dei terroristi di Al Shabaab. L'ultimo reportage, dello scorso anno, testimonia la grave crisi umanitaria in corso lungo il bacino del lago Ciad dovuta alla desertificazione, conseguenza del cambiamento climatico.

In questo tour nell'Africa dolente, il fotoreporter ci fa vedere poveri villaggi invasi dal fango, strade polverose solcate da mezzi militari, precari presidi sanitari, ricoveri improvvisati. Soprattutto ci mostra uomini donne che lottano ogni giorno per sopravvivere, che si tratti di duro lavoro o di sfuggire a un attacco, a una rappresaglia o di resistere in un campo profughi grande quanto una città. Ci presenta persone segnate da discriminazioni legate ad ataviche lotte etniche o ad antiche credenze. Ci pone dinanzi a vittime e ad aguzzini. Ci testimonia altresì l'inesque-



Somalia, Bosaaso, 2015 © Marco Gualazzini/Contrasto

itudine racchiusa soprattutto nei volti dei più giovani, nei loro sguardi, che «clamo tuttavia un'aspettativa di futuro».

«Una delle immagini più intense - scrive Gianluigi Colini nel testo che chiude il volume - è quella di una bambina somala, fotografata alla Mire Primary School a Bosaaso. È racchiusa in una tunica bianca, tra altre ragazze avvolte da veli bianchi. Per un effetto di luci, solo il suo viso appare illuminato. Lei guarda l'osservatore, quasi interrogandolo. Quello sguardo così innocente e al tempo stesso così lontano, sembra interrogare ognuno di noi, mettendoci di fronte alla nostra indifferenza. Un'immagine silenziosa che si tramuta in urlo, che diventa monito». Ma ce n'è un'altra che per Gualazzini rappresenta meglio di altre il concetto di resilienza: la foto di una ragazza con il *nihab* ripresa sulla spiaggia di Mogadiscio. «Per noi - racconta - andare al mare è la normalità». Per alcuni, come i ragazzi che crescono conoscendo solo la guerra (la Somalia è in guerra dal 1991) e che credono che quella sia l'unica realtà, andare al mare è qualcosa di inusitato. Guardando quella foto siamo colpiti dal capo coperto di quella ragazza su una spiaggia assolata. Del resto quel velo è la rappresentazione di un certo tipo

di religione e cultura. Ma quella immagine ci dice altro. Ci dice che oggi la cosa importante è che quella ragazza sia al mare».

È questa la resilienza, il filo conduttore che vuole portare le storie oltre il dramma che le acco-

Quella raccontata è un'umanità consapevole del proprio destino ma disposta ad affrontarlo con grande dignità. Pronta, se possibile, a riscattarlo



Kenya, Dadaab, 2016 © Marco Gualazzini/Contrasto

do, ma possono essere almeno un ponte per portare alla luce certe realtà». E in effetti gli scatti del fotoreporter ci ricordano fatti che non possono e non debbono essere ignorati. Realtà che in qualche modo ci chiamano in causa proprio perché il nostro stile di vita agitato si poggia anche sulle sventure di altri. Quirico su questo è netto e provoca l'osservatore: «Costatiamo che l'Africa agoni-

za, ma possono essere almeno un ponte per portare alla luce certe realtà». E in effetti gli scatti del fotoreporter ci ricordano fatti che non possono e non debbono essere ignorati. Realtà che in qualche modo ci chiamano in causa proprio perché il nostro stile di vita agitato si poggia anche sulle sventure di altri. Quirico su questo è netto e provoca l'osservatore: «Costatiamo che l'Africa agoni-

Papa Francesco a Panamá
(24 gennaio 2019)



Il linguaggio di Papa Francesco a Panamá

Cose nuove E cose antiche

consentito alle persone, ai volti concreti, di esistere, di esserci. Nessuno ha smesso di esistere, come talvolta avviene nelle città dell'opulenza e del consumismo, della connessione *full time* e delle reti tecnologiche. Nessuno, cioè, ha smesso mai di esistere per gli altri, per la famiglia, per la società, per la comunità. Nella consapevolezza, raccolta dal Papa, che non basta stare tutto il giorno connessi per sentirsi riconosciuti e amati. E questo contro tutte le vedute miope che, sciolte dalla rassegnazione, dall'avidità, o prigioniere del paradigma tecnocratico, credono che l'unica strada possibile passi per il «gioco della competitività», della speculazione, «e della legge del più forte, dove il potente mangia il più debole» (*Evangelii gaudium*, n. 53).

«Tanto colore e tanto calore. Una delle osservazioni più incisive del Santo Padre è stata quella secondo la quale nessuna differenza può fermare i giovani. È scattata, cioè, la molla della fraternità, che ha avvicinato, appunto, tanti colori e tanto calore di ogni parte del globo. Tutto questo è possibile solo perché, ha continuato il Papa, sappiamo che c'è Qualcuno che ci unisce, che ci fa fratelli, giovani e coloriti fratelli; ma «non per creare una Chiesa parallela un po' più «divertente» o «cool», bensì come effetto visibile della Grazia invisibile dello Spirito Santo, che tante volte opera una nuova Pentecoste. In questa logica, il vescovo di Roma ha svolto e invitato a svolgere un servizio concreto, non, come ha detto, un servizio così, «di figurine». Già col suo andare e camminare coi giovani, egli ha descritto plasticamente il dispepolato cristiano. Del resto, come tutti hanno ascoltato, se uno si

mette a camminare, è già un discepolo. Camminare sapendo che ci sono ostacoli, soprattutto il grande ostacolo diabolico se è vero, com'è vero, che diavolo è alla lettera colui che si mette di traverso. Tutti quei discorsi che si concentrano e s'impegnano nel creare divisione, ha ribadito Pietro a Panamá, tutti quei discorsi che cercano di escludere ed espellere coloro che «non sono come noi», fanno credito al padre della menzogna: «Sappiamo che il padre della menzogna, il demone, preferisce sempre un popolo diviso e litigioso. Lui è il maestro della divisione, e ha paura di un popolo che impara a lavorare insieme».

Non come i pappagalli, ma come la *influencer* di Dio. Prendere la vita come viene, camminare insieme, con fiducia, superare gli ostacoli. Ma ciò non significa né che tutti pensano la stessa cosa, né che tutti vivono uguali facendo e ripetendo le stesse cose: questo, ha ricordato il Papa, lo fanno i pappagalli, non le persone. Invece «il cristianesimo è una Persona che mi ha amato tanto, che desidera e chiede il mio amore. Il cristianesimo è Cristo» (santo Oscar Romero, *Omelia*, 6 novembre 1977). «Lo diciamo tutti insieme? Insieme ai giovani! Il cristianesimo è Cristo. Un'altra volta: il cristianesimo è Cristo. Un'altra volta: è Cristo!». I discepoli-pellegrini, pieni di Spirito Santo, gridano all'unisono come uno slogan, ricordano e mantengono vivo il sogno che ci fa fratelli e che, ha insistito il Papa, siamo chiamati a non lasciar congelare nel cuore del mondo: dovunque ci troveremo. Anche se la vita ci riservasse

delle croci – le croci di tanti cristi che camminano al nostro fianco – ha detto nella *via crucis* del 25 gennaio: «Egli cammina, soffre in tanti volti che soffrono per l'indifferenza soddisfatta e anestetizzata della nostra società, società che consuma e che si consuma, che ignora e si ignora nel dolore dei suoi fratelli». Il tutto non soltanto a dimensione antropologica, ma ecologica, anzi integrale: «La *via crucis* di tuo Figlio si prolunga nel grido di nostra madre

Una delle osservazioni più incisive del Pontefice alla Gmg è quella secondo cui nessuna differenza può fermare i giovani. È scattata la molla della fraternità che ha avvicinato tanti colori e tanto calore di ogni parte del globo

terra, che è ferita nelle sue viscere dall'inquinamento dell'atmosfera, dalla sterilità dei suoi campi, dalla sporcizia delle sue acque, e che si vede calpesta dal disprezzo e dal consumo impazzito al di là di ogni ragione». Concretizza di analisi pur nell'ottica cristiana della speranza, com'è successo nella veglia del 26 gennaio, quando giocando con la metafora dell'albero della vita, Francesco ha ricordato che non si tratta di una salvezza appesa «nella nuvola», bensì di un fatto concreto. In questo fatto, brilla Maria, presentata a sorpresa da Francesco come la «*influencer*» di Dio: «La giovane di Nazaret non compariva nelle «reti sociali» dell'epoca, lei non era una *influencer*, però senza volerlo né cercarlo è diventata la donna che ha avuto la maggiore influenza nella storia». Questa *influencer* di Dio, con poche parole ha avuto il coraggio di dire «sì» e di confidare nell'amore, di confidare nelle promesse di Dio, che è l'unica forza capace di rinnovare, di fare nuove tutte le cose. Di qui l'invito a una riflessione cristiana profonda: «Pensiamoci un po': che cosa voglio che Dio rinnovi nel mio cuore? Maria non ha comprato un'assicurazione sulla vita! Maria si è messa in gioco, e per questo è forte... Il «sì» e il desiderio di servire sono stati più forti dei dubbi e delle difficoltà».

Finalmente, insomma, si realizza il sogno di un nuovo linguaggio che faccia innamorare di Cristo. Come ha ripetuto Papa Francesco alla casa Hogar del buon samaritano, il 27 gennaio, occorre «sognare il mondo più umano e, perciò, più divino».

A proposito dei maltrattamenti agli alunni
in una scuola di Ariccia

L'informazione e i suoi draghi

di DANIELE MENCARELLI

La scuola di Ariccia innalzata e sacrificata all'altare della cronaca per maltrattamenti ai bambini è la scuola dei miei figli. Una maestra del video che ha reso pubbliche le violenze avvenute nel chiuso delle aule, una delle protagoniste di tanta sconnessione, incomprensibile, è la stessa a cui per anni abbiamo affidato vita ed educazione del nostro unico patrimonio, l'unico che conti veramente. Non vivo, né scrivo, per giudicare il prossimo. Per quello esistono le aule dei tribunali, i giudici, i diversi gradi del giudizio degli uomini e del mondo. Per chi è ancorato alla fede, poi, esiste altro orizzonte di pena e pentimento con cui fare i conti. Non scrivo per sentenziare sui protagonisti, scrivo per raccontare il teatro umano che è seguito ai fatti. Un teatro tremendo, tanto più perché aizzato, ricercato scientificamente, da chi arriva nel cuore di una comunità per testimoniare i fatti. Ariccia è un paese come tanti, attraversato dai cambiamenti che hanno mutato il profilo economico e sociale del nostro paese, quindi la convivenza tra vecchi e nuovi italiani, tra culture e religioni diverse, il tutto immerso in questo clima incivile di crisi perenne, di allerta continua. Invece il mio paese, chissà come quanti altri, malgrado la notizia immonda, malgrado i

di VINCENZO BERTOLONE

Un linguaggio che scalda il cuore. Come sempre, sono tanti e ricchi gli stimoli offerti da un viaggio apostolico, come quello di Papa Francesco dal 23 al 28 gennaio per la Gmg. Leggendo a mente fredda i suoi interventi, alcuni svolti con la tecnica della domanda-e-risposta della folla, o con la ripetizione corale di frasi-cardine, salta agli occhi la sua grande capacità di sintonizzarsi non soltanto col linguaggio, ma addirittura col «gergo» giovanile. Un vero scriba, quale il Pontefice è, sa trarre, come un padrone di casa, dal tesoro cristiano cose nuove e cose antiche (*Matteo* 13, 52). A Panamá, da Darién fino a Chiriquí e Bocas del Toro, era davvero condensato in sedicesimo tutto il mondo giovanile mondiale. Anzi, Panamá era ormai il centro del mondo. Il 24 gennaio, nell'incontro con le autorità, riprendendo una frase di Simón Bolívar, «Se il mondo dovesse scegliere la sua capitale, l'istmo di Panamá sarebbe segnalato per questo augusto destino». Papa Francesco ha, del resto, identificato quel Paese geografico come un ponte tra gli oceani e terra naturale di incontri. In tal modo Panamá, il Paese più stretto di tutto il continente americano, è diventato davvero il simbolo della capacità di creare legami e alleanze tra popoli antichi e recenti, tradizionali e moderni, popoli nativi (Bribri, Buglé, Emberá, Kuna, Nasoteribe, Ngábe e Waunana, ha detto Francesco) e popoli contemporanei. E il Papa – Pietro a Panamá – ha davvero parlato con un linguaggio che sa infiammare il cuore, trascinando a bordo della barca di Pietro anche i più «lontani», (stupenda quella frase rivolta ai 700.000 e ripetuta più volte: «Voi non siete il futuro, voi siete il presente, l'adesso di Dio!»). Per esempio ricordando le parole di Ricardo Miró, il quale, cantando alla patria tanto amata, diceva: «Perché vedendoti, o Patria, si direbbe / che ti ha formato la volontà divina / affinché sotto il sole che ti illumina / si unisse in te l'umanità intera» (*Patria de mis amores*).

Panamá, un *hub* della speranza. Come un dispositivo che crea i vari utenti al server, o come un grande aeroporto da cui transitano numerose rotte, Panamá è diventato, parola di Papa, un *hub* della speranza. In questo senso i giovani che hanno partecipato alla loro 34ª giornata mondiale sono stati grandi. Di una grandezza non materiale, che non si apprezza cioè in termini monetari o consumistici. La grandezza infatti, ha ripetuto il Francesco, non è soltanto possedere la macchina ultimo modello, o comprare l'ultima tecnologia sul mercato. Senza bypassare i grandi perché esistenziali, le parole di Papa Francesco hanno



video della violenza contro i propri figli, ha reagito con civiltà assoluta. Noi genitori, nonostante il dolore, lo schifo ricevuto, abbiamo sospeso l'arma del giudizio. Ci siamo comandati la calma, perché siamo esseri civili, perché occorrono prove, perché si è innocenti sino a prova contraria.

Il dominio sui propri istinti primari, sulla rabbia, l'odio, ha resistito, almeno sino a un certo punto. Almeno sino a quando nella nostra comunità, nel piccolo teatro umano che vi sto raccontando, non sono arrivate le truppe, parcheggiate sui marciapiedi, ovunque, uno sciamano sgraziato, arrogante. Ovunque un microfono, la richiesta di una testimonianza, domande ripetute all'infinito, con una fane di dettagli, di parentele da offrire al pubblico, di chi è contro chi altro, di chi sapeva, chi sospettava. Una smania di conflitti da sciogliere, contro tutti, e tutti.

Di fronte alle immagini della tv, di fronte all'acquario che rimandava i miei compaesani, persone che salutarmente, mi è venuto in mente il Ruanda. Fratelli contro fratelli. Hutu contro Tutsi. La stessa razza, scissa dall'uomo per i suoi interessi, perché quando si divide si comanda meglio. La stessa fede in Cristo. Uno dei lasciti più eclatanti del colonialismo europeo in terra africana. Una quota di morti enormi, uno dei tanti roghi di guerra del Novecento.

Con la stessa volontà, chi è arrivato nel mio paese non ha tenuto conto delle conseguenze, del fatto che la mia comunità sarebbe rimasta inchiodata alla sua storia, che un conflitto, quando si genera, esige di essere pagato, a suon di dolore e rabbia, di lacrime, spesso bambine. Altro che giudizio. L'esercizio più arduo che ci è dato non è sciogliere la pietra, ma farsi servi della realtà, raccontarla senza volerla piegare ai comandamenti esecrabili della comunicazione d'assalto, dove la narrazione dei fatti prevale sui fatti stessi, sino a renderli ininfluenti, tutti tremendamente uguali, perché sempre uguali sono gli approcci e i fini.

Ma il gelo, quello vero, è sceso quando ho moltiplicato il mio paesino per tutti i fatti di cronaca che ci vengono offerti quotidianamente. Quanti draghi costruiti ad arte. Una catena di produzione capace di sfornare migliaia di minuscole guerre, con buona pace di chi poi dovrà combatterle veramente.

Siamo invasi di narrazioni, pensiamo di conoscere tutto, ogni angolo della terra e dell'uomo, semplicemente perché qualcun altro ce lo sta raccontando, ma sempre una è la realtà che possiamo toccare, che ci investe direttamente. Affidiamoci a essa, e al bene che il più delle volte viene omissso, per ragioni di tempo...





Il nunzio apostolico in Siria Mario Zenari sulla sorte di padre Paolo Dall'Oglio

Cautela e speranza

di FRANCESCO RICUPERO

Cautela. Ma anche grande speranza. Il nunzio apostolico in Siria, il cardinale Mario Zenari, raggiunto dall'Osservatore Romano a Damasco, non può naturalmente confermare né smentire le indiscrezioni, rilanciate da «The Times», circa le condizioni di padre Paolo Dall'Oglio, che sarebbe ancora vivo a 5 anni e mezzo di distanza dal suo rapimento. Ma che negli ultimi giorni gli sviluppi sul campo potessero essere fieri anche di buone notizie, era una circostanza di cui in Siria si parlava. Notizie di questo tipo possono arrivare di ora in ora, man mano che le ultime sacche di resistenza del sedicente stato islamico cedono, lasciando sul terreno, oltre ai morti, si spera, anche la speranza di riabbracciare chi era scomparso.

«Se la notizia che padre Dall'Oglio è vivo fosse vera – spiega il nunzio – sarebbe una bellissima notizia che ci riempirebbe tutti di gioia. Non è da escludere, ma è meglio prenderla con cautela e pregare affinché possa avverarsi da un momento all'altro. Dall'indomani del suo rapimento, il 29 luglio del 2013, a oggi abbiamo assistito – spiega ancora il porporato – a un tam tam di conferme e smentite che adesso ci inducono a non essere precipitosi. Quando ho appreso la notizia che le forze americane stan-

no per chiudere il cerchio attorno ai miliziani del sedicente stato islamico, ho subito pensato che la verità verrebbe a galla fra poco». «Non dimentichiamo – ha sottolineato – che oltre a padre Paolo sono stati rapiti in questi anni altri quattro ecclesiastici e dobbiamo continuare a pregare per loro e per le loro famiglie. Chissà, potrebbero essere vivi tutti e la notizia sarebbe ancora più bella».

Il riferimento è ai due vescovi rapiti ad Aleppo, Gregorius Yohanna Ibrahim e Paul Yazigi, quest'ultimo fratello di Giovanni X, patriarca greco ortodosso di Antiochia e di tutto l'Oriente. Ma anche ad altri due sacerdoti, un armeno cattolico e un greco ortodosso finiti nelle mani degli estremisti. Stessa sorte era toccata anche a padre Jacques Mourad, preteva con la forza in un convento di Mar Elian, non distante da quella Mar Musa dove con l'amico Paolo Dall'Oglio ha creato l'omonima comunità, ma, per fortuna, liberato cinque mesi dopo.

«In quegli anni la situazione era particolarmente caotica e instabile. Le milizie estremiste – ricorda il porporato – cercavano in tutti i modi di instaurare il califfato ed eliminando ogni ostacolo che pensavano di poter trovare sulla loro strada. Gli ecclesiastici rapiti sono stati senza dubbio ostacoli che rallentavano le loro mire espansionistiche. Padre Paolo Dall'Oglio, per esempio, è

scomparso da Raqa, dove c'era all'opera un miscuglio di ribelli che voleva sovvertire tutto. Questo, padre Paolo lo aveva capito, e cercava in tutti i modi di rallentare la corsa, esprimendo senza mezzi termini la sua posizione, tant'è che fu espulso dal governo. Padre Paolo – prosegue il nunzio apostolico – era un oppositore senza peli sulla lingua. La sua posizione era chiara e la esternava in tutte le occasioni. Sono sicuro che se fosse confermata questa bella notizia che circola in queste ore, qui in Siria festeggerebbero in molti, anche se oramai i cristiani rimasti sono veramente pochi e gli altri difficilmente faranno ritorno».

Attualmente, dodici milioni di siriani, vale a dire la metà della popolazione, è ancora fuori dalle proprie case: di questi, circa sei milioni e mezzo sono sfollati interni, più volte costretti alla fuga, e poco più di 5 milioni e mezzo sono rifugiati nei paesi circostanti. «La ferita più grave è l'esodo. Ai siriani rimasti – ha proseguito il porporato – stiamo cercando in tutti i modi di prestare aiuto dal punto di vista spirituale, psicologico e umanitario, grazie al sostegno degli enti caritativi e di benefattori. Non dimentichiamo che il 70 per cento della popolazione vive in condizioni di estrema povertà. E a queste persone che dobbiamo pensare: sono la nostra priorità assoluta».

A Seoul un pastore protestante ha salvato 1526 neonati abbandonati

La scatola della vita

SEOUL, 7. In dieci anni ha salvato 1526 neonati abbandonati: è il grande merito della "baby box" della Jusrang Community Church, a sud di Seoul. La piccola struttura, attrezzata per accogliere i bambini non voluti, è nata nel 2009 ed è stata la prima del suo genere in Corea del Sud, paese dove la popolazione ha uno dei tassi di crescita più bassi al mondo.

Secondo i dati diffusi da AsiaNews, la maggior parte delle mamme che vi lasciano i bambini sono donne che hanno portato avanti una gravidanza fuori dal matrimonio o dopo aver subito una violenza sessuale. In più del 50 per cento dei casi, sono ragazze ventenni o, sempre più spesso, giovani adolescenti. «Le mamme di solito – afferma il pastore protestante Lee Jong-rak, 64 anni, all'agenzia Yonhap – lasciano una lettera che racconta storie strazianti e promesse di ritorno. Vivono in circostanze disperate, senza un posto dove andare e nessuno a cui rivolgersi».

Dopo un'indagine di polizia e varie procedure amministrative, i bambini vengono accolti in un orfanotrofio o in una casa famiglia. Fin dalla sua istituzione, la "baby box" è stata però fonte di controversie: i critici sostengono che essa incoraggi le persone a prendere la via più semplice per fuggire dalle responsabilità genitoriali.

Per anni, il governo ne ha chiesto la rimozione, avvertendo Lee Jong-rak che rischiava accuse penali per concorso e favoreggiamento dell'abbandono di neonati. Il pastore si è rifiutato di installare telecamere di sicurezza e cancella le impronte digitali lasciate sulla struttura, per impedire che i genitori vengano fermati e puniti.

L'apertura della botola fa scattare invece una campana all'interno della chiesa. Lee, o



un membro della comunità, si precipita fuori e tenta di dissuadere i genitori. «Circa il 95 per cento di essi – dichiara il pastore – ha avuto almeno un breve colloquio con me e diciassette hanno cambiato idea». La Jusrang Church, comunità presbiteriana, si prende cura dei bambini fino a sei mesi. Le mamme single che decidono di crescere il proprio figlio ricevono varie forme di sostegno, compresi sussidi finanziari e servizi di consulenza.

Dalla revisione della legge sull'adozione, nel 2012, i volontari della comunità registrano un'impennata del numero di neonati abbandonati. Nel 2011,

erano 22; il dato è poi salito a 79 nel 2012, a 220 nel 2013 e a 248 nel 2014. Ai sensi della legge, è obbligatorio che i genitori registrino i loro bambini con il loro nome, se vogliono farli adottare.

L'anno scorso, per tutelare mamme e bambini in caso di gravidanze indesiderate, Lee Jong-rak ha presentato al parlamento una proposta di legge che consentirebbe alle donne di partorire in modo anonimo consentendo il neonato allo stato. I bambini avrebbero il diritto di conoscere l'identità dei genitori biologici, compiuti i 16 anni e dopo l'approvazione di un tribunale.

Accanto ai ragazzi di strada fra povertà e pregiudizi

Con i piccoli stregoni di Brazzaville

BRAZZAVILLE, 7. Nella capitale del Congo sono almeno duemila i ragazzi di strada che vengono seguiti da varie organizzazioni assistenziali. Ma, secondo diversi osservatori, i minori che a Brazzaville vivono per la strada, tirando avanti con i più diversi espedienti e dormendo in rifugi improvvisati, sono almeno il doppio. Un vero e proprio scandalo, per certi versi anche relativamente inedito soprattutto per un paese particolarmente ricco di risorse naturali: dal petrolio, di cui è il quarto produttore continentale, al gas naturale, al legname pregiato fino ai diamanti.

«Il Congo Brazzaville è una nazione ricca. Ma la ricchezza non è egualmente distribuita e la povertà regna: oltre il 50 per cento dei congolesi vive sotto la soglia di povertà. Tra le prime vittime ci sono bambini e bambine», spiega con amarezza padre Domenico Domenici, missionario francescano. Per questo da oltre 20 anni, i frati francescani della Repubblica del Congo, nella loro missione di fedeltà all'Vangelo e di prossimità con i più poveri, aiutano i ragazzi di strada di Brazzaville. Offrono loro cibo e alloggio, li curano, li aiutano a studiare e a imparare un mestiere.

Fino a circa trenta anni fa il problema dei ragazzi di strada era quasi inesistente in Africa. La grande famiglia allargata era in grado di farsi carico anche degli orfani. Oggi però la struttura sociale si sta disgregando e la struttura tradizionale non riesce a garantire una vita serena a chi viene abbandonato. Certe mentalità sono dure a morire e così addirittura molti ragazzi vengono abbandonati anche perché ritenuti "baby stregoni" che portano il maleficio sulla famiglia. Altri ra-

gazzi rimangono orfani. Altri ancora vengono abbandonati perché nonni o zii che si sono fatti carico di loro non riescono più a mantenerli. Altri fuggono dalle violenze. «Alla base – racconta ancora all'agenzia Fides padre Domenico – c'è sempre la povertà. Crescendo in strada non hanno affetti, non possono studiare, non imparano un mestiere. Spesso sono preda della microcriminalità. Spesso la polizia ce li porta in comunità chiedendoci di accoglierli».

La comunità dei francescani di Brazzaville è sorta nel 1991 e già a partire dal 1998 ha dato vita a una comunità di accoglienza per minori. «Avevo già alle spalle un'esperienza simile a Makoua – prosegue il francescano – una località a 700 chilometri da Brazzaville, dove ho lavorato come missionario per alcuni anni. Nella capitale abbiamo creato una struttura che accoglie una settantina di ragazzi assistiti da noi religiosi e da un gruppo di volontari». I frati hanno cercato di costruire un ambiente familiare nel quale i giovani possano ritrovare la serenità che hanno perso quando sono andati a vivere fuori casa. Offrono loro un alloggio, pagano gli studi e la formazione professionale. «Grazie alle donazioni – aggiunge il missionario – riusciamo a offrire loro l'opportunità di imparare un lavoro e rendersi autonomi. Da noi possono restare finché non sono in grado di mantenersi. Quando escono e riescono ad avviare una propria attività mantengono un buon rapporto con noi. Qualcuno ci offre anche aiuto. In Congo cresce la sensibilità verso chi ha più bisogno: è un segnale positivo».

La Chiesa in Nigeria per una formazione completa dei giovani

Le lusinghe della modernità l'altra arma dell'Occidente

ABUJA, 7. I giovani sono chiamati a diventare autentici protagonisti, responsabili del futuro della Nigeria: della Chiesa locale così come della società civile. E questo il messaggio che è stato lanciato da una conferenza organizzata dalla African Cultural Heritage, in collaborazione con la Catholic Women Organisation Nigeria (Cwon), alla quale hanno preso parte più di duecento giovani provenienti da tutto il paese. «Rispondere alle sfide della gioventù, della famiglia e della società. La risposta dei millennials: questo il tema dell'evento, della durata di due giorni, che è stato ospitato nella diocesi di Awka, capoluogo dello stato federato di Anambra, nell'area centro-meridionale del paese.

Si è partiti da una analisi realistica della realtà nigeriana. Che non è

fatta, ovviamente, solo di violenze fondamentaliste o di scontri etnici che riguardano soprattutto alcune limitate aree del paese. Ma anche per esempio di mancanza di lavoro, con la disoccupazione giovanile che arriva a sfiorare il 40 per cento: «Gli attuali sviluppi socio-economici e politici pongono alle giovani generazioni molteplici sfide: disoccupazione, abuso di droghe, facile cedimento alla violenza, sessualità vissuta in modo disordinato, truffe su internet e diffusione di notizie false, ha osservato nel suo intervento, riferisce l'agenzia Fides, la presidente della Cwon, Nwanneke Okolo.

Di qui la necessità, anzi l'urgenza, da parte in primo luogo della comunità cattolica, di curare con attenzione l'aspetto educativo. Proponendo ai giovani soprattutto modelli positivi e convincenti. In questa prospettiva, monsignor Paulinus Chukwueke Ezeakafor, vescovo di Awka, ha ricordato ai genitori e agli educatori come i giovani necessitano sempre più di valide figure di riferimento per orientarsi nelle difficoltà della vita. E ha sottolineato in particolare la necessità di presentare alle giovani generazioni figure di santi perché «sono sicuramente una fonte inestimabile di ispirazione e incoraggiamento». In questo senso, ha ricordato il presule, «allegri santi furono martirizzati perché rifiutarono di piegarsi alle pressioni del sesso, dei soldi, delle glorie mondane, dell'idolatria e della profanazione». E quindi, ha aggiunto, «leggere le loro vite ci sprona a seguire la giusta via nella nostra vita».

Per i giovani si tratta allora di assumersi, sin da subito, delle responsabilità, di diventare protagonisti



del proprio destino e di quello della propria comunità. In questa ottica, monsignor Godfrey Igwebuikwe Onah, vescovo di Nsukka, ha invitato i giovani a diventare i "leader di oggi" e non "di domani", senza sciorinare o rinvii di comodo. E li ha quasi sfidati a partecipare concretamente alle attività e ai servizi realizzati dalla comunità, in modo che ognuno possa agevolmente individuare le proprie qualità da mettere al servizio della Chiesa locale e della società civile. Invito, è stato osservato, che va di pari passo con l'esortazione a evitare stili di vita negativi e con la messa in guardia dalle lusinghe di una vita segnata dal facile successo. «I giovani – questo l'auspicio del presule – devono imparare quei valori comuni-

tari e culturali che promuovono il lavoro serio e la resilienza sotto la guida di persone mature». Un tema, quest'ultimo, ripreso anche da monsignor Callistus Valentine Chukwuma Onaga, vescovo di Enugu, che ha anche invitato gli adulti, in particolare i genitori, a rivolgersi con fiducia ai giovani mostrando loro come tante persone, attraverso un lavoro serio e competente, riescono a realizzarsi con successo. «I giovani – ha sottolineato il presule – devono sapere che ogni persona responsabile deve agire con integrità per avere un impatto positivo sulla società». Per questo, ha aggiunto monsignor Onaga i giovani devono acquisire competenze e capacità per contribuire con il lavoro al bene comune della società».



Messa a Santa Marta

Umili per guarire

Il cristiano deve imparare la «sagezza delle carezze di Dio»: avere l'umiltà di «aprire il cuore per essere guarito dal Signore» e altrettanta umiltà e delicatezza per guarire il fratello che gli sta accanto, che ha bisogno del suo aiuto, di «un consiglio», di una «buona parola». Ed è proprio così che si costruisce una «comunità cristiana».

È la riflessione che Papa Francesco ha sviluppato durante la messa celebrata a Santa Marta la mattina di giovedì 7 febbraio. Commentando il brano del vangelo di Marco (6, 7-13) nel quale Gesù «invia i suoi discepoli per guarire», il Pontefice ha sottolineato come Gesù stesso sia «venuto al mondo per guarire, guarire la radice del peccato in noi».

non vuole andare dal medico, non sarà guarito».

Perciò il Signore raccomanda ai discepoli innanzitutto: «Convertitevi, aprite il cuore». È questo il primo insegnamento che il Papa ha tratto dalla lettura del vangelo del giorno. Seppure «noi cristiani facciamo tante cose buone», ma il cuore è chiuso», quelle buone azioni sono solo una facciata: «È tutta vernice di fuori, che alla prima pioggia sparisce». Bisogna invece «aprire il cuore». E porsi questa domanda: «Io sento questo invito a convertirmi, aprire il cuore per essere guarito, per trovare il Signore, per andare avanti?».

Proseguendo nella meditazione il Pontefice ha spostato l'attenzione dall'atteggiamento che ogni cristiano deve avere nei confronti di



Peter Bagnolo, «Gesù guarisce il paralitico»

che «quello che cerca il latte, cerca i soldi e che a quello che cerca la lana, piace vestirsi con la vanità del suo mestiere. È un arrampicatore di onori». Questo, ha rimarcato con decisione il Papa, non è l'apostolo: «No, no, no, niente: povertà, umiltà, mitezza».

Umiltà e mitezza richieste dallo stesso Gesù ai dodici ai quali raccomandò di non litigare: «Se non vi ricevono andate da un'altra parte». Un atteggiamento approfondito dal Pontefice per far emergere consigli utili anche oggi: «Se un apostolo, un inviato, qualcuno di noi - ne siamo tanti di inviati qui - va un po' col naso in su, credendosi superiore agli altri o cercando qualche interesse umano - non so - cercando posti nella Chiesa, non guarirà mai nessuno, non sarà riuscito ad aprire il cuore di nessuno, perché la sua parola non avrà autorità».

L'autorità, infatti, viene dal seguire «i passi di Cristo» che sono ben chiari: «La povertà. Da Dio si è fatto uomo! Si è annientato! Si è spogliato! La povertà che porta alla mitezza, all'umiltà». Come Gesù «umile», ha detto il Pontefice, andava «per la strada per guarire», così un apostolo «con questo atteggiamento di povertà, di umiltà, di mitezza, è capace di avere l'autorità per dire: "Convertitevi", per aprire i cuori».

Questo atteggiamento, ha spiegato Francesco, si riscontra non solo nell'intenzione iniziale, ma anche nei gesti. I dodici infatti, si legge nel vangelo, «Scacciavano molti demoni», avevano «l'autorità di dire: "No, questo è un demone! Questo è peccato. Questo è un atteggiamento impuro! Tu non puoi farlo"». Ma, ha sottolineato il Papa, potevano farlo «con la mitezza e con l'autorità del proprio esempio, non con l'autorità di uno che parla da lui e che è interessato

alla gente. Quella non è autorità: è autoritarismo». E davanti all'umiltà, «davanti al potere del nome di Cristo con il quale l'apostolo fa il suo mestiere se è umile, i demoni fuggono», perché i demoni «Non tollerano, che si guariscano i peccati».

E i dodici guarivano non solo lo lo spirito, ma anche il corpo: «Ungevano con olio molti infermi e li guarivano». Un gesto altamente significativo quello dell'unzione. Ha sottolineato il Pontefice: «L'unzione è la carezza di Dio».

La simbologia dell'olio è profonda: «L'olio è sempre una carezza, sempre. Ti ammorbidisce la pelle, ti fa stare meglio; l'olio è carezza» del Signore. E così, ha spiegato Francesco, «gli inviati, gli apostoli, devono imparare questa saggezza delle carezze di Dio». Allo stesso modo, ha continuato, «un cristiano guarisce, non solo un sacerdote, un vescovo, ma anche un cristiano. Ognuno di noi ha il potere di guarire se prende questa strada». Così si può «guarire il fratello, la sorella con una buona parola, con la pazienza, con un consiglio a tempo, con uno sguardo, ma come l'olio, unflintente».

Ecco allora riassunta la duplice prospettiva dell'omelia del Pontefice: «Tutti noi abbiamo bisogno di essere guariti, tutti; perché tutti abbiamo malattie spirituali, tutti; ma, allo stesso tempo, «abbiamo la possibilità di guarire gli altri, ma con questo atteggiamento». Un atteggiamento da chiedere nella preghiera: «Che il Signore ci dia questa grazia di guarire come guariva Lui: con la mitezza, con l'umiltà, con la forza contro il peccato, contro il diavolo e andare avanti in questo bella missione di guarirci fra noi, perché tutti possiamo dire: "Io guarisco l'altro e mi lascio guarire dall'altro"». Perché, ha concluso il Papa, «questa è una comunità cristiana».

I responsabili religiosi francesi sulle modifiche alla legge del 1905

Dalla libertà alla sorveglianza

PARIGI, 7. Vincoli al libero esercizio dei culti che mostrano un implicito sospetto nei loro confronti e, allo stesso tempo, tradiscono lo spirito «di apertura e libertà» della legge del 1905: ha espresso «inquietudine» la Conferenza dei responsabili del culto in Francia (Crfc) riunitasi martedì scorso per riflettere sulle misure di modifica della legge sulla separazione fra le Chiese e lo Stato. Una riforma che è ancora in fase di costruzione ma di cui si conoscono i principali obiettivi: trasparenza dei finanziamenti, rispetto dell'ordine pubblico, responsabilizzazione degli amministratori delle associazioni culturali. Se all'inizio erano stati i dirigenti musulmani a esprimere al governo contrarietà su misure che apparivano studiate esclusivamente per controllare più da vicino la comunità islamica, ora sembra che le perplessità sulle modifiche coinvolgano tutte le religioni, i cui rappresentanti sono stati ricevuti un mese fa all'Eliseo.

Intervistato dal quotidiano «La Croix», monsignor Olivier Ribadeau-Dumas, portavoce della Conferenza episcopale francese, ha spiegato che, se è vero che lo scopo dell'esecutivo è di inguadrare me-

glio l'islam, è altrettanto vero che «ciò che riguarda un culto riguarda, di rimbalzo, tutti i culti». Pur non prendendo una posizione ufficiale comune, la Crfc avrebbe parei convergenti: «Si può toccare la legge del 1905 solo per dei giusti motivi e ciò che ci è stato presentato dal governo non ci sembra legittimo». Inoltre, nel contesto attuale, è proprio opportuno», si domanda il rappresentante cattolico. Per il presidente della Federazione protestante, François Clavaire, le modifiche «non sono nello spirito di apertura della legge» e «tendono a restringere più che a estendere la libertà di culto». Conferma i suoi dubbi anche il presidente del Consiglio francese del culto musulmano, Ahmet Ogras: «Si passerebbe da un approccio di libertà di esercizio del culto a un approccio di sicurezza, cioè è inammissibile». Tra le misure più criticate figurano l'obbligo, da parte delle associazioni culturali, di dichiarare i finanziamenti stranieri superiori a 10.000 euro, e la presentazione preventiva di una «certificazione di qualità» delle stesse.

All'incontro del 5 febbraio non hanno partecipato i rappresentanti della comunità ebraica.



Tutti abbiamo bisogno di essere guariti e tutti possiamo guarire gli altri se siamo umili e miti: con una buona parola, con la pazienza o con uno sguardo #SantaMarta

(@Pontifex_it)



Un guarire, quello di Gesù - ha spiegato il Papa - che è un «ri-creare». Gesù, infatti «ci ha ricreato dalla radice e poi ci ha fatto andare avanti con il suo insegnamento, con la sua dottrina, che è una dottrina che guarisce».

Il maestro, quindi, invia i dodici «a guarire». Ma prima di tutto diede un comando: «Ordinò loro [...] e loro proclamarono che la gente si convertisse». È un particolare sul quale Francesco si è immediatamente soffermato: «La prima guarigione - ha detto - è la conversione nel senso di aprire il cuore perché entri la Parola di Dio». Infatti «convertirsi è guardare da un'altra parte, convergere su un'altra parte. E questo apre il cuore, fa vedere altre cose. Ma se il cuore è chiuso non può essere guarito». È come nella vita quotidiana: «Se qualcuno è ammalato e per tenacia

se stesso - la disponibilità ad «aprire il cuore» - a quello da portare avanti nei confronti degli altri. E lo ha fatto riprendendo la lettura del brano evangelico, nel quale si narra che i dodici, «partiti, proclamarono che la gente si convertisse». Una missione, ha spiegato Francesco, per la quale ci voleva «autorità». Ed è stato lo stesso Gesù a indicare come essi avrebbero guadagnato quell'autorità: «Non prendere per il viaggio niente altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro...» Niente. La povertà».

Si tratta di un dettaglio fondamentale per definire la figura dell'apostolo che, ha detto Francesco, è come «il pastore che non cerca il latte delle pecore, che non cerca la lana delle pecore». Anche sant'Agostino, ha ricordato, usò il medesimo paragone specificando

I settant'anni dell'Accademia Alfonsiana

Al servizio della teologia morale

di ALFONSO V. AMARANTE

Per un'istituzione universitaria un anniversario è sempre un'opportunità per fare il punto sui passi compiuti e soprattutto per dare nuovo slancio al suo impegno di ricerca e di insegnamento. È quanto sta facendo l'Accademia Alfonsiana, Istituto superiore di teologia morale della Pontificia università Lateranense, ricordando i suoi settant'anni di servizio al rinnovamento della teologia morale. Va perciò considerato providenziale che questa celebrazione coincida con quel particolare impegno, chiesto da Papa Francesco a tutte le realtà universitarie cattoliche, per «un rilancio degli studi ecclesiastici nel contesto della nuova tappa della missione della Chiesa,

marcata dalla testimonianza della gioia che scaturisce dall'incontro con Gesù e dall'annuncio del suo Vangelo» (*Veritatis gaudium*, n. 1).

Dopo un lungo periodo di gestione, interrotto dai due conflitti mondiali, l'Accademia Alfonsiana ha cominciato a muovere i primi passi alla fine degli anni Quaranta del secolo scorso. Era espressione della volontà dei redentoristi di restare fedeli e trasmettere la proposta di vita cristiana del loro fondatore, sant'Alfonso Maria de' Liguori, sviluppandone le intuizioni e le scelte che, come scriveva Giovanni Paolo II, lo avevano reso «il rinnovatore della teologia morale» (*Spiritus Domini*).

Inaugurata il 9 febbraio 1949 come un centro di ricerca e di insegnamento per i redentoristi nel campo morale e pastorale, l'Accademia ha ricevuto nel 1957 il riconoscimento della Congregazione per i religiosi come «scuola interna pubblica» con un curriculum biennale concluso con il conseguimento del diploma in teologia morale. Tre anni dopo, il 2 agosto 1960, veniva inserita nell'Università Lateranense come «un vero e proprio Istituto di teologia morale - come sottolineava il rettore mons. Antonio Polanti nel discorso inaugurale dell'anno accademico - il primo del genere in tutta la storia della Chiesa, che, ispirandosi all'insegnamento di sant'Alfonso Maria de' Liguori, intende approfondire tutti i problemi della vita morale nei suoi aspetti naturali e soprannaturali, secondo le istanze del mondo moderno, e sotto la guida del magistero della Chiesa».

L'opzione per la teologia morale, operata dall'Accademia fin dal suo inizio, ha ricevuto ulteriore conferma al momento del riordino degli studi, deciso dalla Congregazione per l'educazione cattolica nel 1968 con la promulgazione di *Normae quadam*, e la conseguente attuazione delle specializzazioni della licenza in teologia. Nell'ottobre 1969 la stessa Congregazione ne ha approvato il programma, articolato in licenza specializzata (2° ciclo) e dottorato (3° ciclo) in teologia morale.

I circa cinquemila studenti, che in questi settant'anni hanno potuto approfondire la teologia morale all'Alfonsiana, appartengono a tutti i continenti. Fedele alla scelta missionaria di sant'Alfonso, essa infatti si è preoccupata particolarmente di accogliere i giovani provenienti dai territori

di missione, stimolandoli a una inculturazione coraggiosa della vita cristiana in risposta alle attese delle loro comunità e al tempo stesso in sincero dialogo con le altre realtà ecclesiali.

Intento fondativo è stato il rinnovamento della teologia morale per renderla più chiaramente teologica e meno giuridica nell'impianto e nel metodo, partendo da una visione unitaria della vita cristiana: una teologia morale «in senso ampio - affermava il suo fondatore, il padre generale Leonard Buijs - in maniera da comprendere l'intera proposta di vita cristiana, perciò anche lo studio della teologia pastorale e spirituale». E questo per cercare «con tutte le forze, risposte ai problemi anche più recenti della nostra epoca», facendosi carico delle «immense necessità dei sacerdoti impegnati nella cura delle anime». Ha perciò fatto sua la strada del dialogo costante con le scienze e le diverse competenze esistenti nella società.

Senza per nulla sminuire le esigenze scientifiche proprie del discorso teologico, l'Accademia, seguendo l'esempio del suo celeste patrono, si è impegnata in modo particolare a dare alla proposta morale un respiro più chiaramente pastorale, rendendola eco fedele del Redentore «mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri

la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore» (*Luca* 4, 18-19). Per questo ha ritenuto di dover partire sempre dall'ascolto misericordioso della realtà, soprattutto dalle difficoltà e dalle speranze dei più deboli ed emarginati. Ha cercato perciò una proposta salvificamente medicinale della verità morale in modo da permettere a tutti di accogliere con gratitudine la vocazione alla santità.

La partecipazione convinta ai lavori del Vaticano II e lo sviluppo franco delle sue istanze di rinnovamento hanno caratterizzato il cammino successivo dell'Accademia Alfonsiana, affrontando con fiducia e spirito costruttivo anche le problematiche più impegnative. Ha avuto sempre chiaro che compito della teologia morale non è quello di delineare «ricette» da applicare semplicemente, ma proposte capaci di sostenere e accompagnare le coscienze nel discernimento del passo, che la grazia rende loro possibile nel cammino verso la stessa perfezione e misericordia del Padre Celeste (cfr. *Matteo* 5, 48; *Luca* 6, 36).

In questo suo impegno l'Accademia Alfonsiana si vede oggi stimolata particolarmente dalle prospettive, che Papa Francesco sta sottolineando come indispensabili per la conversione missionaria della Chiesa «in uscita». La celebrazione del settantesimo anniversario di fondazione sarà un'occasione propizia per confermare il suo rifiuto di «una morale fredda da scrivania non trattare i temi più delicati» e la sua collocazione «nel contesto di un discernimento pastorale carico di amore misericordioso, che si dispone sempre a comprendere, a perdonare, ad accompagnare, a sperare, e soprattutto a integrare» (*Amaris lacticia*, n. 312).



Antonio Lomuscio, «Sant'Alfonso e la sua opera»

È venuta a mancare

ANGELA LUCIA BIANCHI

insegnante di religione della diocesi di Fiesole (Firenze) nata a San Giovanni Valdarno il 16 maggio 1937 e deceduta il 5 febbraio 2019 alle ore 17 nell'ospedale Santa Maria alla Grucchia a Monteverchi (Arezzo).

Il funerale si terrà nella Chiesa di San Giuseppe Artigiano di San Giovanni Valdarno venerdì 8 febbraio 2019 alle ore 15.

La messa di suffragio del trigesimo si celebrerà presso l'Altare di San Giovanni Paolo II sabato 9 marzo 2019 alle ore 8,45.

Ne danno annuncio il fratello Irelio Bianchi, la zia Milvia Bianchi e le famiglie Mario Bianchi e Tonina Nosi.

L'auspicio del Papa durante l'udienza al personale del penitenziario romano di Regina Coeli

Un carcere dalla "finestra" aperta



«La pena, ogni pena, non può essere chiusa, deve avere sempre "la finestra aperta" per la speranza da parte sia del carcere sia di ogni persona. Ognuno deve avere sempre la speranza del reinserimento parziale». Lo ha detto il Papa alla «comunità di lavoro che si pone al servizio dei detenuti» nel penitenziario romano di Regina Coeli ricevuti in udienza nella mattina di giovedì 7 febbraio nell'Aula Paolo VI.

Cari fratelli e sorelle,

sono lieto di incontrarvi e vi saluto tutti cordialmente, ad iniziare dal Cappellano padre Vittorio Triani e dal Direttore d'area Silvana Sergi, che ringrazio per le loro parole. Voi rappresentate la comunità di lavoro che si pone al servizio dei detenuti del carcere romano di "Regina Coeli": agenti di custodia, personale amministrativo, medici, educatori, cappellani e volontari, accompagnati dai vostri familiari. Esprimo a ciascuno la riconoscenza mia e della Chiesa per il vostro lavoro accento ai reclusi: esso richiede forza interiore, perseveranza e consapevolezza della specifica missione alla quale siete chiamati. E

un'altra cosa. Ci vuole preghiera tutti i giorni perché il Signore vi dia il buon senso il buon senso nelle diverse situazioni nelle quali vi troverete.

Il carcere è luogo di pena nel duplice senso di punizione e di sofferenza, e ha molto bisogno di attenzione e di umanità. È un luogo dove tutti, Polizia Penitenziaria, Cappellani, educatori e volontari, sono chiamati al difficile compito di curare le ferite di coloro che, per errori fatti, si trovano privati della loro libertà personale. È noto che una buona collaborazione tra i diversi servizi nel carcere svolge un'azione di grande sostegno per la rieducazione dei detenuti. Tuttavia, a causa della carenza di personale e del cronico sovraffollamento, il faticoso e delicato lavoro rischia di essere in parte vanificato.

Lo stress lavorativo determinato dai turni pressanti e spesso la lontananza dalle famiglie sono fattori che appesantiscono un lavoro che già di per sé comporta una certa fatica psicologica. Pertanto, figure professionali come le vostre necessitano di equilibrio personale e di valide motivazioni costantemente rinnovate; infatti siete chiamati non solo a garantire la custodia, l'ordine e la sicurezza dell'istituto, ma anche molto spesso a fasciare le ferite di uomini e donne che incontrate quotidianamente nei loro reparti.

Nessuno può condannare l'altro per gli errori che ha commesso, né tantomeno infliggere sofferenze offendendo la dignità umana. Le carceri hanno bisogno di essere sempre più umanizzate, ed è doloroso invece sentire che tante volte sono considerate come luoghi di violenza e di illegalità, dove imperversano le cattiverie umane. Allo stesso tempo, non dobbiamo dimenticare che molti detenuti sono povera gente, non hanno riferimenti, non hanno sicurezze, non hanno famiglia, non hanno mezzi per difendere i propri diritti, sono emarginati e abbandonati al loro destino. Per la società i detenuti sono individui scomodi, sono uno scarto, un peso. È doloroso questo, ma l'inconscio collettivo ci porta lì.

Ma l'esperienza dimostra che il carcere, con l'aiuto degli operatori penitenziari, può diventare veramente un luogo di riscatto, di risurrezione e di cambiamento di vita; e tutto ciò è possibile attraverso percorsi di fede, di lavoro e di formazione

professionale, ma soprattutto di vicinanza spirituale e di compassione, sull'esempio del buon Samaritano, che si è chinato a curare il fratello ferito. Questo atteggiamento di prossimità, che trova la sua radice nell'amore di Cristo, può favorire in molti detenuti la fiducia, la consapevolezza e la certezza di essere amati.

Inoltre, la pena, ogni pena, non può essere chiusa, deve avere sempre "la finestra aperta" per la speranza, da parte sia del carcere sia di ogni persona. Ognuno deve avere sempre la speranza del reinserimento parziale. Pensiamo agli ergastolani, anche loro: "Col mio lavoro in carcere...". Dare, fare lavori... Sempre la speranza del reinserimento. Una pena senza speranza non serve, non aiuta, provoca nel cuore sentimenti di rancore, tante volte di vendetta, e la persona esce peggio di come è entrata. No. Bisogna sempre far sì che ci sia la speranza e aiutare a vedere sempre al di là della finestra, sperando nel reinserimento. So che voi lavorate tanto, guardando questo futuro per reinserire ognuno di coloro che sono in carcere.

Vi incoraggio a svolgere la vostra importante opera con sentimenti di concordia e di unità. Tutti insieme, Direzione, Polizia Penitenziaria, Cappellani, area educativa, volontariato e comunità esterna siete chiamati a marciare in un'unica direzione, per aiutare a rialzarsi e a crescere nella speranza quanti sono, purtroppo, caduti nella trappola del male.

Da parte mia, vi accompagno con il mio affetto, che è sincero. Io ho tanta vicinanza con i carcerati e le persone che lavorano nelle carceri. Il mio affetto e la mia preghiera perché possiate contribuire, con il vostro lavoro, a far sì che il carcere, luogo di pena e di sofferenza, sia anche laboratorio di umanità e di speranza.

Nell'altra diocesi [Buenos Aires] andavo spesso al carcere; e adesso ogni quindici giorni, la domenica, faccio una telefonata a un gruppo di carcerati in un carcere che visitavo con frequenza. Sono vicino. E sempre ho avuto una sensazione quando entravo nel carcere: "perché loro e non io?". Questo pensiero mi ha fatto tanto bene. Perché loro e non io? Avrei potuto essere lì, e invece no, il Signore mi ha dato una grazia che i miei peccati e le mie mancanze siano state perdonate e non viste, non so. Ma quella domanda aiuta tanto: perché loro e non io?

Benedico di cuore tutti voi e i vostri cari; e vi chiedo per favore di pregare per me, che ne ho bisogno. Grazie!

In uno scambio di lettere tra il Pontefice e alcune detenute argentine Per la dignità delle donne dietro le sbarre

«Voi siete private della libertà, ma non della dignità o della speranza»: è quanto assicura il Papa a un gruppo di detenute argentine nel penitenziario femminile di Ezeiza, in provincia di Buenos Aires. Il Pontefice ha voluto così rispondere alle reclusi che gli avevano scritto per raccontare storie di dolore, manifestando timori e interrogativi circa la loro condizione di donne e madri che vivono dietro le sbarre.

Nella missiva in lingua spagnola datata 3 febbraio, Francesco spiega che il carcere non può essere ridotto a mero castigo, perché «la società ha l'obbligo di favorire il reinserimento, non lo scarto». E il penitenziario argentino offre una possibilità in tal senso, avendo attivato un laboratorio artigianale dove le carcerate appren-

dono un lavoro. Anche perché, fa notare Papa Bergoglio, il reinserimento «inizia creando un sistema che potremmo chiamare di salute sociale, cioè una società che garantisca che le relazioni non si ammalino nel quartiere, nelle scuole, nelle piazze, nelle strade, nelle case, e in ogni ambito della vita comune. E, soprattutto, una società senza esclusi né emarginati».

Del resto, prosegue il Pontefice, «Gesù ci invita ad abbandonare la logica semplicistica di dividere tra buoni e cattivi, per entrare in un'altra dinamica, capace di assumere la fragilità, i nostri limiti e i nostri peccati, così da poter andare avanti. E possiamo farlo perché la misericordia del Signore ci abbraccia tutti».

In particolare Francesco ricorda che molte delle detenute sono madri che

chiedono aiuto per i loro figli. Esse, spiega, sanno cosa vuol dire generare vita e ora si trovano ad affrontare la sfida di generare il futuro e hanno la capacità di farlo, sebbene debbano lottare contro tanti determinismi». Da qui l'invito alla speranza: «Non dovete lasciarvi cosificare - scrive - non siete un numero; siete persone che generano speranza perché volete partorire speranza».

Infine dopo aver specificato che nessun conflitto si risolve isolando, allontanando o scartando le persone, il Papa ha anche constatato come molte volte si perda di vista ciò che deve stare al centro delle preoccupazioni relative alle detenute: la loro vita, quella delle loro famiglie e anche quella di quanti sono rimasti vittime della violenza.

L'altra metà

Quasi un completamento della visita compiuta dal Papa lo scorso Giovedì santo nel carcere di Regina Coeli: così il cappellano padre Vittorio Triani ha presentato al Pontefice l'incontro odierno al quale hanno partecipato, con le famiglie, tutti gli operatori della casa circondariale: direzione, aree di servizio e volontari. Nessuno escluso da questo rapporto preferenziale che Francesco ha con il mondo delle carceri.

Sono quelli che il direttore, la dottoressa Silvana Sergi, rivolgendosi al Pontefice ha definito «l'altra metà di Regina Coeli»: coloro che sul posto di lavoro e da casa - con paziente attesa e comprensione - si impegnano quotidianamente non solo per «assicurare giustizia e sicurezza», ma anche per cercare di dare «risposta» e «restituire alla società un uomo diverso da quello che ha sbagliato», di «illuminare la strada a chi ha incontrato il buio».

Giornata mondiale di preghiera e di riflessione contro la tratta di persone

Insieme contro la schiavitù

Sono le donne e i bambini i più vulnerabili nella tratta di persone; che si tratti di prostituzione, di lavoro schiavo o di matrimoni precoci, sono sempre queste due categorie a finire vittime di mercanti senza scrupoli. Per esempio si calcola che circa un terzo sono ragazze con meno di diciotto anni. E dietro ai numeri di questa piaga, ci sono volti ed esseri umani feriti nella loro dignità e privati dei loro diritti. Perciò per sensibilizzare l'opinione pubblica contro questo fenomeno criminale e aiutare le vittime a uscire dalla schiavitù, Papa Francesco nel 2014 ha istituito una Giornata mondiale di preghiera e riflessione che si celebra ogni anno l'8 febbraio, nel ricordo di santa Giuseppina Bakhita - conosciuta come "Mamma moretta", - la suora originaria del Sudan che da bambina fece la drammatica esperienza di essere venduta come schiava. L'edizione 2019 che ha per slogan «Insieme contro la tratta di

persone» è stata presentata alla vigilia, giovedì mattina, 7 febbraio, nella Sala stampa della Santa Sede. Sono intervenuti i gesuiti Michael Czerny, sottosegretario della Sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale, e Frédéric Fornos, direttore internazionale della Rete mondiale di preghiera del Papa; con suor Gabriella Bottani, coordinatrice internazionale di Talitha Kum, la rete internazionale di religiose e religiosi da dieci anni in prima linea su questo fronte.

Padre Czerny ha introdotto la presentazione, ricordando i nuovi *Orientamenti pastorali sulla tratta degli esseri umani* preparati dal suo Dicastero: un documento di quaranta pagine che aiuta a capire più chiaramente perché questa turpe piaga continui ancora nel XXI secolo. E non solo perché è molto redditizia. Il gesuita ha

anche fatto notare che la Giornata mondiale serve per comprendere più profondamente come funziona il business della tratta, presente quasi ovunque come la corruzione. Il sottosegretario ha anche detto che lo stato deve proteggere i suoi cittadini dalla schiavitù, sottolineando come non si facciano abbastanza sforzi per perseguire e punire gli autori.

Da parte sua, padre Fornos ha spiegato come Papa Francesco sia fortemente impe-

gnato «nella lotta contro questo flagello nelle sue differenti espressioni». Ha poi ricordato che all'Angelus del 20 gennaio, ha pregato per le vittime dei trafficanti di esseri umani, e anche, per i responsabili. La tratta delle persone è «un dramma che porta nel cuore e nella preghiera da molto tempo». Durante il volo di ritorno dall'Irlanda nel luglio 2018, ha ricordato padre Fornos, il Pontefice aveva fatto riferimento alla tratta di esseri umani, organizzata da trafficanti senza scrupoli, con tutto il suo orrore. Il gesuita ha poi spiegato che il Pontefice aveva chiesto di organizzare questo mese di preghiera, ma dopo quel viaggio, durante un incontro, «mi ha chiesto insistentemente che la sua Rete mondiale di preghiera potesse davvero pregare per gli uomini, le donne e i bambini che vivono queste situazioni di schiavitù». Di fronte a questa tragedia umana, una risposta è «il grido di preghiera al Signore». Per Papa Francesco, ha aggiunto il gesuita, «non sono numeri, sono nomi, volti, storie concrete, sono i nostri fratelli e sorelle nell'umanità». Pertanto, «non possiamo tacere se non vogliamo vendere la nostra anima al diavolo». Tuttavia, ha concluso padre Fornos, denunciare non basta, è necessaria anche la preghiera.

Da parte sua, suor Gabriella Bottani, ha evidenziato come la Giornata mondiale sia un'importante traguardo per Talitha Kum, la rete internazionale di religiose e religiosi creata nel 2009 dall'Unione internazionale superiore generali (Uisg). Questa rete è anche promotrice della Giornata insieme all'Unione internazionale dei superiori generali (Uisg). La religiosa ha ricordato che Talitha Kum celebra i dieci anni di attività nel contrasto alla tratta delle persone nei cinque continenti. Si tratta, ha spiegato, di «una lunga strada che ha portato grandi risultati». Oggi la rete è impegnata in attività di prevenzione, sensibilizzazione, protezione, partenariato e preghiera in settantasette paesi: tredici in Africa, tredici in Asia, di-



Adorando alla Giornata internazionale dell'8 febbraio, il Gruppo Santa Marta, voluto dal Papa per la lotta contro la tratta delle persone, si dà appuntamento alle 17.30 di Buenos Aires, nella cattedrale della capitale argentina, dove il cardinale presidente Vincent Nichols, celebra la messa nella memoria di santa Giuseppina Bakhita.

L'intenzione per il mese di febbraio

Sagome anonime di persone, tratteggiate come in un fumetto in bianco e nero. Donne e bambine accovacciati in terra intenti a lavorare o meglio obbligati a farlo. E ancora immagini ammassati su un barbone in mezzo a bambini abbandonati alla loro sorte. Sono le immagini che scorrono nel video «La tratta delle persone», che presenta l'intenzione di Papa Francesco per il mese di febbraio, affidata alla Rete mondiale di preghiera attraverso il sito www.theopevideo.org.

Tutto in questo video ruota intorno alla tratta delle persone. Per questo, le parole del Pontefice sono esplicite nel richiamare tutti i cristiani alla preghiera per questa intenzione: «Preghiamo per l'accoglienza generosa delle vittime della tratta delle persone, della prostituzione forzata e della violenza». Da qui,

l'amara constatazione da parte del Pontefice: «Anche se cerchiamo di ignorarlo, la schiavitù non è qualcosa di altri tempi. Di fronte a questa realtà tragica, nessuno può lavarsi le mani se non vuole essere, in qualche modo, complici di questo crimine contro l'umanità. Non possiamo ignorare che oggi esiste la schiavitù nel mondo, tanto o forse più di prima». Davanti a un fenomeno così diffuso e criminale, il Papa invita a pregare «per l'accoglienza generosa delle vittime della tratta delle persone, della prostituzione forzata e della violenza». Tradotto in nove lingue, il video è stato preparato per la Rete mondiale di preghiera del Papa dall'agenzia La Machi, che si occupa della produzione e della distribuzione, in collaborazione con Vatican Media che ne ha curato la registrazione.